

ANNO VIII - N. 4

DICEMBRE 1968

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

Ildebrando Imberciadori

— Come per omaggio a Niccolò Machiavelli...

Mario Zucchini

— L'agricoltura transpadana dal XVII al XIX secolo.

Maria Raffaella Caroselli

— Aspetti dell'agricoltura casertana nella prima metà del sec. XIX.

FONTI E MEMORIE

Carlo Pallavicini

— Un catasto piemontese della prima metà del '500.

RASSEGNE

Mario Lo Monaco

— Osservazioni a proposito del carattere storico dell'economia agraria.

Giovanni Dalmasso

— Per la storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia.

LIBRI E RIVISTE

— INDICE DEL 1968.

Come per omaggio a Niccolò Machiavelli...

Per richiesta utilità di studio e « come per omaggio a Niccolò Machiavelli », del quale sta ricorrendo il 5° Centenario della nascita, la Rivista di storia dell'agricoltura, col cortese assenso dell'Istituto Editoriale Cisalpino, ripubblica un mio articolo che apparve, nel 1958, negli « Studi in onore di Armando Saporì », col titolo: « I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero Mezzadria poderale nel '400 ».

Un mio studio, pubblicato dall'Accademia dei Georgofili di Firenze nel 1951, aveva offerto documentazione inedita dal sec. IX al sec. XIV sulla mezzadria poderale toscana (1); un altro mio lavoro, pubblicato dalla medesima Accademia nel 1953 (2), aveva cercato di mettere ancora a fuoco il problema storico mezzadrile in un tempo posteriore, valendosi di una documentazione che parve far luce su tutto il sec. XVIII, con riverberi sia sul sec. XVI sia su quel sec. XIX che vide estendersi il sistema colonico, dopo un millennio, su quella parte della Toscana ancora coltivata « a faccenda », ad opera salariata: la collina e la pianura maremmana (3).

« In un certo senso e per quanto io conosca, sono ancora al quasi buio, per mancanza di abbondante documentazione pubblicata, oltre tre secoli della vita mezzadrile poderale toscana: quelli correnti dalla seconda metà del '300 alla prima metà del '600 » (4).

Così scrivevo nel 1958. Oggi, naturalmente, devo annullare questa osservazione perché nel 1965 è apparsa l'opera di Elio Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, che tanta luce di informazione e di interpretazione ha portato anche sul '400 toscano.

Tuttavia, l'interpretazione dei *Ricordi di Bernardo Machiavelli*, nella parte dell'economia agraria, non sembra aver perduto rilievo e significato se si considera come interpretazione del tutto *peculiare* di un tipico aspetto della mezzadria pode-

rale quattrocentesco che ancora si presta a vivaci osservazioni di carattere specificamente politico, sociale e personale.

E' ancora interessante rilevare come il *Libro di ricordi* di Bernardo Machiavelli, padre di Niccolò, pubblicato da Cesare Olschki nel 1954 (5), apra uno spiraglio alla luce, sulla vita mezzadrile che, nella seconda metà del '400, si svolgeva proprio in un angolo della Toscana famoso in tutto il mondo per la rappresentazione che ne fece il proprietario Niccolò Machiavelli all'amico Francesco Vettori quando, relegato e chiuso « in villa », stava concependo le maggiori opere sue.

Questo *Libro di ricordi*, che incomincia il 30 settembre 1474 e finisce il 19 agosto 1487, ha, quindi, un duplice interesse: porta un contributo germinale alla conoscenza della famiglia Machiavelli durante tredici anni della giovinezza di Niccolò, dai 5 ai 18 anni, e proietta una luce, viva e cruda, sul breve ma sintomatico periodo di 13 anni di vita di due poderi condotti a mezzadria, attraverso i fili della documentazione di una decina di contratti, veduti vivere nelle vicende particolareggiate di una realtà « effettuale ».

I due poderi

Bernardo Machiavelli, nato nel 1428 e morto nel 1500, padre di quattro figli e dottore in legge che esercitava moderatamente la professione, raccoglieva e custodiva con accurata parsimonia libri di diritto e di storia, possedeva due poderi a Sant'Andrea in Percussina (6).

Sant'Andrea in Percussina è ancor oggi « un borguccio posto sull'antica via postale romana, a sette miglia da Firenze e a due prima di San Casciano (in Val di Pesa). Una piccola chiesa parrocchiale, una casa a uso di albergo e, a muro con quella, una casa da signore, come allora dicevasi, che si direbbe meglio una casa da poveri; un poco di torricella scoperta, con più casolari a ridosso, e altri di là dalla strada a uso di fattoio da olio, di forni, di capanna, di stalla; un casolare abitato dai lavoratori, nominato appunto *Borgo o Strada*, con un altro detto il *Poggio* e con le terre di Pontepugliano e di Fontanelle, sono il piccolo regno del Segretario fiorentino, fattosi uomo di villa e massaiolo. La casa da signore è nominata l'*Albergaccio*, da quella che le sta addosso; e questo vocabolo

ci dice abbastanza la qualità dell'una e dell'altra. Verso ponente, a manritta della strada che va a San Casciano, le pertinenze sue non sono che pochi pezzi di terra: le terre, vitate, olivate e boscate, digradano tutte a solatio, dal piccolo borgo al torrente Greve, che appare laggiù in fondo alla valle, tanto magro d'acqua nella sua buona stagione da mostrare uno scheletro di ciotoli bianchi.

Qui è venuto a rinchiudersi *post res perditas* Niccolò Machiavelli..; questa è, dopo il buio carcere sofferto, la sua verde e soleggiata prigionia. E' la terra della sua fanciullezza, la cara terra dei suoi... ».

Così, in prosa saporita e amorosa, il biografo più recente e persuasivo di Niccolò Machiavelli, Roberto Ridolfi (7) presenta quell'angolo della terra toscana « sobria e varia, dolce e asprigna ad un tempo », in cui, vicino ad una strada postale e in buona posizione, si stendevano i due poderi del Machiavelli « allogati a lavorare a mezo ».

Entriamo dunque in questi campi, in questi poderi e guardiamoli da vicino queste umili e necessarie realtà della vita: siamo in primo autunno, dopo la vendemmia, al tempo delle disdette e delle nuove allogagioni. Sono, in verità, due piccoli poderi la cui rendita doveva però costituire la base alimentare di una modesta famiglia « piccolo borghese », diremmo noi, ricca di 6 bocche: genitori e quattro figli: Primavera e Margherita, Niccolò e Totto (8). In annata buona Bernardo poteva rimettere di sua parte lorda circa 40 barili di vino, custodito in 4 botti (9); circa 10 barili d'olio; un 30-40 staia di grano e altrettanto di orzo e spelta; cacio, lana, agnelli prodotti da una trentina di pecore in tutti e due i poderi, due porci, qualche paio di capponi e alcune dozzine d'uova; una certa abbondante quantità di legna grossa e minuta da ardere in casa o da vendere fuori; una certa quantità di lino maciullato per confezioni tessili.

Il primo podere, situato *al Borgo*, è costituito da una casa « da lavoratore », un porcile, una capanna; è corredato di un paio di bovi da lavoro, di 14 pecore nere e due porci. Le terre sono lavorative, seminabili forse da circa 2 quintali di grano, o sodive parzialmente trasformabili in seminate; c'è una vigna, un oliveto e un canneto. Fan parte di questo stesso

podere un altro appezzamento di terreno, staccato dal grosso, lavorativo olivato dell'ampiezza di un decimo di ettaro, ed altri pezzi di terra lavorativa, olivata, fruttata e sodiva che fino a poco tempo prima avevano fatto parte dell'altro podere *al Poggio* e che da questo sono stati separati, con licenza del lavoratore stesso, perché egli aveva « troppo lavoro ».

La locazione mezzadrile

I patti della prima allogazione del podere *al Borgo*, stipulata il 16 ottobre 1474, sono questi:

1) col 1° agosto 1475 i « lavoratori » Jacopo di Luca di Papi e fratelli entreranno a possesso del podere o, come dice il testo: « torneranno ad abitare familiarmente al podere »;

2) essi lavoreranno tutti i beni « diligentemente ad uso di buoni lavoratori »;

3) ciascun anno, al giusto tempo, essi daranno al proprietario la metà di ogni cosa che si raccolga nel podere;

4) essi metteranno di suo ogni e qualunque seme da spargersi su terreno lavorato con i bovi, facendo, quindi, eccezione per quello da spargersi su terreno lavorato a mano, con la vanga, di cui metteranno soltanto la metà, e facendo anche eccezione per il seme che potrebbe essere sparso su terreni dissodati, da loro stessi disfatti, perché il seme necessario al primo anno di coltivazione sarà messo dal proprietario;

5) nel caso che i lavoratori seminino lino con loro proprio seme, sarà loro il seme che ne trarranno: sarà del proprietario la metà del lino da loro stessi maciullato;

6) ogni anno, a novembre, i lavoratori dovranno consegnare 2 paia di capponi e alcune dozzine di uova;

7) dovranno tenere porci, custodirli, ingrassarli, pagarne la metà della spesa e goderne la metà del fruttato;

8) dovranno tenere pecore a stima, secondo il prezzo pagato interamente dal proprietario, a metà di ogni loro frutto.

D'altra parte, il proprietario o « oste » = ospite, come dice il Machiavelli, dovrà:

1) dare ai lavoratori un paio di bovi ben « sufficienti » a lavorare i terreni del podere: i lavoratori li prenderanno a stima, ad ogni guadagno e ad ogni scapito per qualsiasi rischio anche fortuito; li manterranno bene, non li potranno né vendere né prestare né barattare o in qualsiasi altro modo contrattare senza « espressa licenza » del proprietario;

2) il Machiavelli dovrà imprestare, per un certo numero di mesi, 30 lire ai lavoratori che questi devono restituire al loro antico padrone.

(Sarà bene fin d'ora sapere che ci volevano 80 lire per comprare un buon paio di bovi da lavoro e che con 30 lire si poteva acquistare circa 3 quintali di grano equivalenti ai $\frac{3}{4}$ della raccolta media del grano in ciascuno dei due poderi).

Questa « allogazione a mezo » che, stipulata il 16 ottobre 1474, doveva andare in vigore il 1° agosto 1475 e durare 5 anni, in realtà durò poco più di 3 anni; e la seconda allogazione che doveva durare altri 5 anni, fu interrotta dopo 2 anni; e la terza, che doveva durare altri 5 anni, non durò nemmeno un anno e ugualmente non durò nemmeno un anno la quarta così come dopo poco più di un anno si estinse la quinta allogazione che doveva aver vita per 3 anni: quindi, nel podere *al Borgo* in meno di 10 anni si succedettero 5 famiglie coloniche (10). Aggiungiamo subito che nell'altro podere *al Poggio* le cose andarono anche peggio perché in 7 anni furono cambiate 5 famiglie coloniche (11).

Questa che abbiamo schematicamente riassunto è la prima delle dieci allogazioni a mezzo che si differenziano l'una dall'altra in qualche particolare sia pure significativo; ma basterà poi riflettere sui dati fondamentali e permanenti del contratto per ricavarne alcune osservazioni di fondo. Comunque sarà bene avvertire che nella seconda allogazione si impone ai due lavoratori del « Borgo » di mettere ogni anno 4 giornate di lavoro a loro spese in operazioni di propaggine delle viti; nella terza, che i nuovi lavoratori dovranno imbiancare i panni di lino tutte le volte che il proprietario glieli manderà a casa e dovranno portare a casa del proprietario metà dei sarmenti affascinati, mentre, a sua volta, il proprietario si obbliga a prestare 12 staia di grano al prezzo del giorno di consegna e si ri-

serva l'autorità di interrompere il contratto e di sostituire i lavoratori quando questi non potessero lavorare il podere o non lo lavorassero bene; nel quarto contratto si aggiunge la proibizione ai lavoratori di « uccellare » e si ordina di tenere guardiani per le bestie; l'ultima allogagione porta come patto aggiunto quello di consegnare al proprietario un numero di ricotte proporzionate al numero dei « caci » giornalieri e l'obbligo che il figlio maggiore del lavoratore si unisca alla famiglia lavoratrice al primo giorno dell'entrata in vigore del contratto, pena 30 soldi che dovranno esser pagati al proprietario per ogni mese che il giovane « soprastessi a tornare ».

Dopo poco più di un anno anche questo contratto si scioglie e se ne annoda un altro che non parla più di caci né di ricotte ma di cui non possiamo coglier la fine perché col 1487 si chiude il libro di ricordi di Bernardo Machiavelli.

Il secondo podere, quello *al Poggio*, composto di casa, campi lavorativi e sodi e di due vigne; corredato di 1 paio di bovi, 16 pecore (di cui 2 bianche), 3 porci e 1 asina, 8 « lattaiuoli », è allogato per la prima volta, nel libro dei « Ricordi », il 4 settembre 1475, fissando la data della presa di possesso al 1° agosto 1476, per mano di notaio, presenti 2 testimoni. Tra le clausole è quella dell'obbligo da parte dei lavoratori di fare, per ciascuno, 10 formelle a frutti » cioè 10 buche per piantare frutti; mentre, al solito, il proprietario si obbliga ad un certo prestito di denaro; nella terza allogagione è segnato l'obbligo di vangare per tutta la durata del contratto, 5 anni, i maglioli delle viti che l'anno precedente il proprietario aveva coltivato a sue mani, mentre il proprietario promette denaro in prestito sia per pagare il debito vecchio sia per comprare il seme necessario alla prima semente, da restituirsi subito alla prima raccolta.

Nel fatto, questi lavoratori non presero possesso del podere e furono sostituiti da altri cui una clausola particolare proibiva di andare a lavorare fuori del podere senza licenza del proprietario.

Nulla da osservare sulla quarta allogagione che dura pochi mesi e le succede la quinta di cui non si conosce la fine...

La fuga del contadino e la gracilità del proprietario

Ora, non è necessario rendere evidente la strana singolarità dei continui cambiamenti di contadini in questa piccola azienda poderale.

Si presenta subito alla mente l'immagine del malato dantesco che, cambiando continuamente posizione, cercava di trovare qualche minuto di riposo nel suo letto di piume (12); ma sarà piuttosto simile al vero l'immagine di un malato che cambia letto di spine con letto di spine e come è fuggito dal primo letto così fuggirà dal secondo e dal terzo e dal quarto sino alla fine della vita: fugge col suo fardello e casca, si rialza e fugge ancora come il vecchio di leopardiana memoria (13); e sempre si divincola e si scioglie da questo lavoratore in perenne naufragio anche il proprietario per non correre il rischio di esser trascinato nella completa rovina del suo patrimonio.

— Come si spiega questa strana malattia persecutoria di due persone, di due famiglie che si invitano ad una convivenza su di un bene terriero e poco dopo si fuggono come due disgraziati o nemici l'uno dell'altro? Colpa della terra matrigna o colpa dell'insipienza « storica » umana? —

La domanda non si pone per giudicare moralisticamente ma per « storicamente » spiegare e « giustificare ».

Guardiamo, dunque, in faccia queste due persone titolari del contratto dell'« allogazione a lavorare a mezzo »: il proprietario o « oste » e il contadino o « lavoratore » di questo potere-tipo di una diffusa piccola e media proprietà poderale mezzadrile.

Il proprietario offre un certo complesso edilizio (casa, porcile, capanna) sul quale in 13 anni di minuti ricordi non appare ch'egli abbia mai potuto o voluto fare un qualche restauro, una qualche opera di manutenzione; offre un terreno seminativo sul quale non apparisce mai ch'egli abbia saputo o potuto fare opera di bonifica o di miglioramento; offre dei terreni sodi che il lavoratore, non lui, potrà dissodare avendo da parte del proprietario il dono del seme per il primo anno di lavoro; offre un buon paio di bovi da lavoro di cui il lavoratore dovrà partecipare al sicuro deprezzamento; offre un certo numero di pecore da sfruttare a mezzo e qualche animale nero da pagare

e da godere a metà. In più, il proprietario è sempre costretto ad offrire il prestito di una certa somma di denaro o di una certa quantità di grano per vitto o seme.

Dall'altra parte, il contadino che porta con sé tutta la capacità lavoratrice della famiglia e i necessari arnesi, arriva al nuovo podere costantemente carico di un debito ch'egli ha contratto col precedente proprietario. Per questo debito egli è fuggito dal vecchio podere: e i fatti ci dicono ch'egli fuggirà ancora dal nuovo podere perché come non è stato capace di pagare il vecchio debito se non contraendo un nuovo debito col nuovo padrone così continuerà a fuggire prima che il debito cresca ancora: o perché è mancato lo strame alle bestie e lui ha dovuto comprarlo, mettendo il padrone di sua parte, e forse per grazia, il valore di quelle ghiande che dal colono doveva avere e non ha avuto o perché gli è mancato il grano per la famiglia e il padrone non gliel'ha *voluto* prestare perché non è stato richiesto dai patti d'allogagione questo genere d'imprestito o non glie l'ha *potuto* imprestare perché lui stesso non aveva più grano in casa a causa di tempesta abbattutasi quell'anno sulla messe o perché il colono ha dovuto farsi anticipare tutto il seme facendoselo imprestare dal proprietario o da altra persona su mallevadoria del proprietario: tutti prestiti che avrebbero dovuto essere pagati al primo raccolto o di grano o di olio o di vino o di agnelli e che quasi sempre non potevano essere pagati se non in quantità minima... (14).

Arrivati a questo punto, colono e proprietario sentivano salire il nodo scorsoio e ritenevano male minore separarsi per non andar avanti, peggio gravati di credito non riscosso e di debito non pagato.

Debito colonico non pagato, che già dovuto a prestiti forzati di varia natura, (semi foraggi pane) di regola, direi, si accresceva alla fine dell'allogagione, alla riconsegna delle stime quando si doveva valutare la scorta viva, il bestiame. Ammesso pure e non concesso sempre che nel tempo non ci fosse stata mortalità tra gli animali per accidente o malattia; che le agnelle allevate avessero sempre sostituito le pecore vecchie scartate, gravava sempre sulle stime il deprezzamento a metà del paio di bovi, che dovevano esser bovi di buon prezzo, « di buona presa, ossuti », robusti, capaci di fare buon lavoro

tra i sassi del galestro: paio di bovi che se anche non si riducevano sempre, passando di mano nel medesimo podere, vecchi e deboli tanto da non essere più buoni nemmeno a pascolare (15), crescendo di età e consumandosi nel logorio del lavoro e dello stento perdevano fatalmente pregio sia che fossero menati al mercato sia dal vecchio fossero passati al nuovo lavoratore: scapito che a metà pesava sulla spalle dell'«oste» e del «lavoratore». Né sarebbe stato buon calcolo per non sborsar denaro far invecchiare un paio di bovi, compromettere la buona aratura e aggravar lo scapito né d'altra parte era possibile sostituire un paio di bovi vecchi con un paio di giovenchi che non costassero denaro perché allevati nel medesimo podere: in questi miseri poderi senza prati non campavano altre bestie bovine che quelle da lavoro; né mai si parla nei contratti di vacche o vitelli.

Ora, in questo groviglio di impotenza economico-finanziaria non era raro il caso che si immettesse un più grave motivo di licenziamento o di abbandono del podere quando la famiglia del lavoratore, valendosi anche dei bovi, andava a lavorare altrove per guadagnare qualche soldo e trascurava il podere suo o quando la famiglia stessa del lavoratore era talmente ridotta di braccia per paura delle bocche da sfamare che non riusciva a coltivare, secondo il buon uso, seminativi, vigne e oliveti.

In conclusione, il «fragile» proprietario era gravato dalla necessità di far crediti in denaro o in natura con labile speranza di recupero; era logorato dalla necessità di acquistare e mantenere buono il paio di bovi da lavoro, chiave di volta del contratto mezzadrile (16), senza la risorsa di un allevamento in proprio che fosse come «gratuito», e si rassegnava (non esiste parola di *singolare* lamento da parte di Bernardo) a questo continuo cambiamento di famiglia lavoratrice nella speranza che il peggio non venisse mai, cercando, intanto, di esigere e rifarsi più che potesse in una rapinosa e litigiosa opportunità.

Dall'altra parte, il lavoratore che già veniva da altro podere col suo fardello di debiti, non poteva far conto di sufficienza alimentare sulla magrissima raccolta di cereali, dimezzata dalla partigione legale, diminuita dalla quantità del seme da spargersi, rósa dal sicuro deprezzamento del costoso bestiame da lavoro, e poteva dirsi veramente fortunato l'anno in cui il

raccolto delle olive o dell'uva avesse tappato le falle del suo miserrimo bilancio familiare; ma bastava che o per personale incapacità o per avversità di stagione o per altre disgrazie le cose si mettessero male che egli o per amore o per forza dovesse « fuggire » verso altro « oste » che gli prestasse i denari per pagare l'antico « oste »...: il che doveva avvenire spesso in tutte le proprietà tipo quella del Machiavelli che non era certamente la sola.

Per quanto, poi, riguarda quella necessità di collaborazione associativa, costituzionalmente propria di un contratto mezzadriale poderaie (17) (anche se si chiama locazione) per l'indivisibile interesse ad una coltivazione buona e ad una buona amministrazione di comuni beni, terrieri, pecuniari, familiari, è possibile fare questi rilievi.

Si è già accennato che non appaiono da parte padronale spese di manutenzione regolare e di miglioramento fondiario non annuale: nuovi dissodamenti seminativi sono lasciati alla volontà e fatica del lavoratore; nuove fosse per viti sono fatte eseguire a conto diretto ma quasi subito, almeno in quel contratto « machiavellico », la coltivazione delle talee, in attesa che diventino barbatelle e viti in frutto, è affidata al lavoro contadino. La preoccupazione padronale è quella di vedere che i lavori di vangatura, aratura, potatura siano fatti al tempo giusto, e particolare attenzione si presta da tutte e due le parti al tempo dei maggese quando il proprietario insiste, mettendo a disposizione i denari necessari, che il lavoratore provveda all'acquisto dei bovi da lavoro senza indugio, e quando, particolare commovente, il lavoratore si fa restituire dal proprietario quelle poche staia di grano che nei mesi precedenti gli aveva consegnato perché le custodisse e glie le rendesse soltanto al tempo della maggior fatica: quando i bovi potevano mangiare la prima sostanziosa erba dei campi e quando il vangatore aveva bisogno di un pezzo di pane vero se voleva reggere alla fatica (18).

Per quanto riguardava il bestiame, era tacita consuetudine, a meno che non fosse contraddetta da volontà contrattuale, che della compra-vendita potesse occuparsene il lavoratore in contratto con altro lavoratore o mercante e che al pagamento

provvedesse direttamente il proprietario, assumendone in pieno la responsabilità

Rilievi conclusivi

Se, a questo punto, volessimo trarre una qualche conclusione, forse lo potremmo poggiando su riflessioni già fatte in documentazione sicura sia nei secoli precedenti sia nei secoli seguenti e non dimenticando, tuttavia, che la luce di Bernardo Machiavelli, sia pur viva e cruda e persistente, riesce ad illuminare soltanto un certo volto della folla abitatrice dei campi. I rilievi storici di probabile, chiaroscurata verità che si possono azzardare sono questi:

1) rispetto ai secoli precedenti, la mezzadria quattrocentesca, estendendosi e moltiplicandosi, sembra aver perduto quei caratteri di solidità economico-finanziaria propria di una minoranza conduttrice e contraente (19), vincolata da una precisa volontà di buona coltivazione e sostenuta da una altrettanto sicura tranquillità di durata contrattuale, che essa fece valere almeno fino al '300, quando questa volontà restò compromessa dalla liceità di una disdetta in tronco ad libitum di una delle parti. Nel tempo dovette crescere la fame della terra da parte di una folla povera e non selezionata per una « impresa mezzadrile » complessa anche in un singolo podere, tale da esigere non solo capacità di lavoro, ma anche intelligenza nella coltivazione e nell'allevamento e capitali per mantenere la terra e la stalla in condizioni di produttività costante;

2) nel '400 non sembra apparire ancora il criterio direttivo di costituire un podere non solo approssimativamente capace di fornire alla famiglia il necessario per nutrirsi e vestirsi ma anche proporzionato di superficie, di coltivazioni, di bestiame, di braccia e di ogni altra risorsa vitale come sarà nei disegni dell'« architettura georgica » del '700 (20). I due poderi del Machiavelli sono due poderi « bastardi », la cui buona rendita in vino e olio, è sempre compromessa dalla laboriosa e sterile coltivazione cerealicola e dal carico, per questo improduttivo, del bestiame bovino;

3) rispetto al sec. XVIII e, più ancora, rispetto al sec. XIX, si osserva che, nel '400, da parte del « lavoratore » preme

la richiesta di aiuto e di sostegno in denari e in grano da parte del proprietario; ma questa richiesta non è stata accolta dalla consuetudine obbligatoria, come apparirà chiaro nei documenti del sec. XVIII (21);

4) nel '700 la « proprietà » avrà ben altra coscienza dei suoi obblighi di rispetto verso la persona lavoratrice e del contributo necessario a portare il podere in condizione di produttività annuale e di mantenerlo con regolari e continue opere di bonifica e di miglioramento fondiario di sua esclusiva spettanza (22), come apparirà anche meglio nel pensiero di un Cosimo Ridolfi al principio dell'800 (23);

5) ad ogni modo, nel '400 dovevano probabilmente star meno peggio i « lavoratori », i contadini delle grandi proprietà laiche o ecclesiastiche (che dovettero avere una funzione storica sino a che, vecchie, cedettero il passo ad un libero, intraprendente, giovanile, ricco spirito borghese) perché le grandi proprietà potevano aver meno bisogno di spremere da ogni singolo podere la metà di qualsiasi cosa che nel podere il lavoratore raccogliesse; perché la grande proprietà poteva aver altra disponibilità di mezzi pecuniari e naturali da concedere in prestito al lavoratore in stato di necessità; perché, infine, la grande proprietà poteva essere in grado di spendere in bonifiche e miglioramenti, di ridimensionare superfici coltivate e corredo di bestiame sulla misura di famiglie coloniche diverse e varie per attitudine coltivatrice, per numero di braccia e di bocche;

6) per quanto riguarda lo spirito, mi ricordo di aver letto in un articolo di Ardengo Soffici che la morale del Machiavelli, uomo fiorentino, fatto anche lui, come la terra, « di galestro petroso e sottile, sciolto e difficile » (24), è in fondo la morale del contadino e, per controparte, del fattore toscano, innalzata alla dignità e all'eloquenza dell'arte...

E credo che ci sia un'anima di verità « storica » in questa affermazione. Ad ogni modo, la morale di questi contadini è la morale della misera necessità quotidiana, frenata, impedita dal cadere negli eccessi dal timore di una coscienza resa sensibile dal senso religioso della vita; è, ragionando terra terra, la morale di contadini che non sono disperati perché non hanno speranza e non sono rivoluzionari perché non sentono di dover

accusare altri uomini e cose come personali nemici in mala fede ma solo di doversene valere e difendere. Sembrano piuttosto famiglie assortite, tutte impegnate sotto il peso della realtà oggettiva, a tratti scosse nella loro pazienza da un sussulto selvatico di evasione verso un'altra casa o una compagnia di feroce ventura, in questo solo differenti al bove, compagno di fatica e di stento: che il bove non può fuggire per provare altro giogo, e all'eccessivo sforzo cui l'uomo può sottoporlo sotto il tiro protesta soltanto con sbuffi affannosi o con un bavoso mezzo muggito. Sono tribolate e rassegnate famiglie che si difendono con la virtù e il vizio, con la pazienza e l'astuzia, la mortificazione e la frode: con tutti i mezzi della comune umanità che può finire col cedere al compromesso morale meno difficile e più sollecito contro la pressione dell'implacabile necessità quotidiana in cose e persone.

E solo Dio può dare di questo « guazzabuglio » morale, giusto insindacabile giudizio! Ma sarebbe molto interessante e possibile, approfondire storicamente questo problema della cosiddetta « moralità contadina », anche per dimostrare quanto siano non equi e non intelligenti certi superbi giudizi stranieri sul cosiddetto « carattere » volubile e infido del popolo italiano.

Naturalmente, tutte queste osservazioni conclusive sono soltanto dei problemi da risolvere completamente; sono semplici osservazioni sociali, economiche e spirituali più induttive che deduttive; sono ipotesi meritevoli di più ampio augurabile studio storico, anche perché questa dei campi è la popolazione meno conosciuta ma più numerosa e paziente su cui governarono le Signorie traendone bifolchi e produttori di pane, uomini d'arme e portatori di pietra per i loro palazzi.

Ildebrando Imberciadori
Università di Parma

NOTE

(1) IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana, con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, presentazione di SERPIERI A., Firenze, (« Pubblicazione dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili », Firenze).

- (2) IMBERCIADORI I., *Campagna toscana nel '700*, presentazione di GIULIANI R., Firenze, 1953, con Antologia documentaria. (« Pubblicazione dell'Accademia dei Georgofili », Firenze).
- (3) IMBERCIADORI I., *Ricerca d'orientamenti economici per la Maremma tra il 1815 e il 1825* in « Economia e storia », 1955, n. 3, p. 309.
- (4) LUZZATTO M., *Contributo alla storia della mezzadria nel M. E.*, in « Nuova Rivista Storica », anno XXXIII, fasc. 1-3 (1948).
- (5) MACHIAVELLI B., *Libro di Ricordi*, a cura di OLSCHKI C., Firenze, 1954.
- (6) MACHIAVELLI B., *op. cit.*, pp. XIII e segg.
- (7) RIDOLFI R., *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, 1954, p. 219.
- (8) RIDOLFI R., *op. cit.*, p. 5.
- (9) MACHIAVELLI B., *op. cit.*, p. 54 e p. 85. Il barile da vino equivaleva a l. 45.584 e il barile da olio, a l. 33.429; lo staio, come misura di capacità, aridi, a l. 24.363.
- (10) MACHIAVELLI B., *op. cit.*, pp. 80, 152, 162, 164, 194, 213.
- (11) MACHIAVELLI B., *op. cit.*, pp. 11, 64, 131, 144, 152, 160.
- (12) DANTE, *Purgatorio*, VI, vv. 148-151.
- (13) LEOPARDI G., *Canti*, « Canto notturno d'un pastore errante », vv. 21 e segg.
- (14) Cfr. i diversi contratti di allogazione indicati alle note 9, 10, 11.
- (15) MACHIAVELLI B., *op. cit.*, p. 146.
- (16) IMBERCIADORI I., *Mezzadria ecc.*, cit., pp. 37 e segg.
- (17) IMBERCIADORI I., *Mezzadria ecc.*, cit., pp. 33-34.
- (18) MACHIAVELLI B., *op. cit.*, p. 12.
- (19) IMBERCIADORI I., *Mezzadria ecc.*, cit., p. 47 e *Campagna toscana ecc.*, cit., pp. 132 e segg.
- (20) IMBERCIADORI I., *Campagna toscana ecc.*, cit., pp. 169 e segg.
- (21) *Ibidem*, p. 134.
- (22) *Ibidem*, pp. 132-147.
- (23) IMBERCIADORI I., *Ricerca d'orientamenti ecc.*, pp. 321-22.
- (24) RIDOLFI R., *op. cit.*, p. V.

L'agricoltura transpadana dal XVII al XIX secolo (*)

1. - Sulle condizioni dell'agricoltura transpadana si hanno, per il secolo XVII, notizie piuttosto frammentarie, ma dalle quali è sempre possibile ricostruire un quadro che si ritiene sufficientemente attendibile. Tutta l'economia del territorio aveva le stesse caratteristiche di quella dell'ex Ducato ferrarese di cui il territorio stesso faceva parte da parecchi secoli, presentandone, pressoché le medesime condizioni idrauliche.

Nei terreni alti, già da parecchio tempo a coltivazione, si erano costituite possessioni di cospicua superficie, che erano derivate dalla disgregazione del sistema, che aveva predominato per i secoli del basso medioevo, in cui veniva effettuata, con vari contratti di lavoro, un'agricoltura imperniata sull'avvicendamento dei cereali, prevalentemente grano, con colture primaverili, *marzatelli*, costituiti da fave, ceci, fagioli ed altri prodotti eduli, oltre quelle coltivazioni di piante tessili necessarie per il fabbisogno delle famiglie lavoratrici, come il lino e la canapa. A quest'ultime, dopo i primi decenni del secolo XVII, si aggiunse, su di una superficie sempre più vasta, il granturco, che doveva diventare la coltivazione marzatella di maggiore estensione, poiché era entrato largamente nell'alimentazione umana ed animale.

Il bestiame da lavoro, di razza podolica, era tenuto nelle possessioni da salariati, *boari*, i membri della famiglia dei quali erano *obbligati* per la coltivazione di diverse piante i cui prodotti si consumavano, per lo più, nell'azienda. Ai lavoratori avventizi, *bracenti*, venivano affidate le coltivazioni da zappare ed i lavori di terra o di affossatura.

A seguito delle sempre più estese bonificazioni i terreni messi a coltivazione, che erano i più bassi e di più difficile scolo, vennero, per lo più affidati a *livellari*, con particolari

(*) Parte seconda del volume: BONIFICA PADANA, *Notizie storiche*, Rovigo, 1968.

istrumenti di concessione: le *investiture*, con le quali veniva affidata agli stessi ogni opera di trasformazione fondiaria. I livellari erano tenuti alla corresponsione di un canone, parte in denaro e parte in natura. Tale canone doveva assicurare al proprietario il pagamento degli interessi dei capitali investiti per la bonificazione ed un profitto che allora si aggirava sul 5% del valore fondiario.

Della costituzione di questi livelli si hanno notizie per i beni della Casa Bentivoglio e, dalle particolari forme di investitura che si conoscono, si può trarre la conclusione che il numero dei piccoli livellari era molto elevato e che la superficie a loro affidata rappresentava oltre il 50% di quella complessiva. E' da questa massa di livellari che doveva più tardi aver origine la formazione della piccola e piccolissima proprietà fondiaria che caratterizza queste zone. Si trattava di piccoli imprenditori sprovvisti di mezzi e di capitali, per cui le opere di trasformazione fondiaria che essi poterono compiere furono molto modeste, perché adeguate alle loro precarie condizioni economiche, che andarono, poi, sempre più peggiorando per la scarsa produttività delle terre ottenute in concessione, in conseguenza del disordine idraulico che si andava accentuando e delle limitate anticipazioni di cui potevano disporre.

Il passaggio dei livellari dall'utile dominio alla proprietà dei terreni, come si può desumere dagli atti dell'amministrazione del Condominio Bentivoglio, non ebbe a verificarsi che dopo l'emanazione della legge 25 giugno 1871, con la quale, per le provincie venete, veniva concessa ai livellari la facoltà della affrancazione dei terreni a loro investiti per l'utile dominio, calcolando un valore in capitale corrispondente al valore del canone pattuito all'interesse del 5%, più i tre quarti per laudemio, data la temporaneità dell'enfiteusi o livello (1).

Le condizioni poste per la corresponsione del canone non dovevano essere state molto favorevoli per i livellari se nel 1813 esistevano nel Condominio Bentivoglio 152 livelli scoperti per un complesso di moggia 336,3 staia ed 1/4, cioè oltre 731 ettari, che rientrarono a disposizione del Condominio per una somma di lire 1.000 italiane, comprensive dell'utile dominio e dei miglioramenti apportati dai livellari. E ciò malgrado che per un precedente provvedimento del Regno Italico nel 1811 fosse

stata concessa una diminuzione del 20% del valore del canone pattuito con l'investitura. Tali 152 livelli vennero raggruppati e nel 1815 furono concessi a livello ai Sigg. Locatelli e Mancinelli per l'annua corrisposta di 2.666 scudi romani, corrispondenti a lire austriache 13.993,54 (2).

2. - Da un documento del 1811, conservato nell'Archivio del Condominio Bentivoglio, per una vertenza sorta fra l'usuario, dichiarato lavoratore, e l'amministrazione del Condominio, si può desumere come venivano fatte le detrazioni d'obbligo, prima della divisione a metà del residuo prodotto: la spesa di battitura del grano era calcolata nella misura dell'8% del prodotto ottenuto, quella della mietitura del 9 per 1, circa l'11%. La semente adoperata aveva dato una resa di sei volte il seme. Per le fave veniva pagato un terzo del prodotto agli zappatori, la resa era di circa otto volte il seme impiegato. Anche per il granoturco la spesa di zappatura era del terzo del prodotto ottenuto, la resa di oltre dieci volte il seme impiegato. Pure per la canapa le spese di coltivazione e di gramolatura erano del terzo del prodotto. L'uva forte e la dolce andavano per un quarto del prodotto ai *potatori*, così il legname, le fascine di scalvo, di potatura, pali e stanghetti.

Dalla documentazione che è stata esaminata si può arguire che i terreni alti di vecchia coltivazione, venivano dati a lavorazione agli utenti, mentre i terreni di bonificazione erano, per lo più, concessi a livello.

Esistevano, poi, i grossi affitti, fatti a nobili ed a borghesi, per un lungo periodo di tempo, per lo più 29 anni, come risulta da un documento dell'inizio del secolo XIX, durante il Regno Italico, in cui si fa la ricognizione, nel 1805, per rilevare lo stato dei beni fondiari appartenenti al Condominio Bentivoglio, e stabilire se vi era ragione di una riduzione della corrisposta annuale di affitto, richiesta molto diffusa in quei tempi, in cui si tendeva a favorire gli imprenditori rispetto alla proprietà fondiaria.

In questo caso la pensione annuale di affitto era stata stabilita inizialmente, nel 1778, in scudi 12.300, poi ridotta, nel 1784, a 10.650. Secondo la perizia dell'Ing. Manfredini, nel 1805 vi era stato, per l'affittuario, un ricavo utile di scudi 5.304, cifra veramente notevole che starebbe a dimostrare come l'attività

di codesti affittuari fosse vantaggiosa. Si tratta dei *fittanzieri*, di cui fa preciso riferimento il Berengo nella sua opera « L'Agricoltura Veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità »? E' da supporlo. Questi erano più che veri e propri conduttori di aziende agrarie, persone provviste di notevoli capitali che prendevano in appalto grosse proprietà che erano state concesse in uso di lavorazione od a livello. Nel primo caso i contratti di lavoro erano fatti con famiglie di *boari* per il bestiame da lavoro e di *obbligati* per la coltivazione del grano e di altri cereali, mentre per le colture primaverili, dette *marzatelli*, quali il granoturco, il lino, la canapa, le fave ed altre, le operazioni colturali venivano affidate a lavoratori avventizi, i *bracenti*, con la divisione del terzo del prodotto.

Il *contratto di lavorazione* viene ben precisato in un documento, datato 2 settembre 1709, in cui figurano le norme contrattuali relative. Tale contratto non doveva essere fatto dai proprietari soltanto con coltivatori diretti, ma anche con borghesi e perfino con ecclesiastici, com'è per quello di cui siamo venuti a conoscenza, poiché il Notaio che ha autenticato l'atto fa riferimento al « Rev.dus Franciscus Fioravantus, Presbiter et Sacerdos ferrariensis Villae Massae Superioris ».

Il contratto aveva la durata di tre anni e la divisione dei raccolti di grano e dei marzatelli veniva fatta a metà, dopo aver detratta la spesa di zappatura. La spesa della trebbiatura era a carico del lavoratore, come pure il trasporto e la consegna della parte padronale ai magazzini della proprietà o all'imbarco sui fiumi Tartaro o Po, a seconda che veniva comandato dall'Agente del proprietario.

Numerosi erano gli obblighi del lavoratore, fra cui principalmente quello di piantare qualche centinaio di piante per ogni possessione; esso aveva anche l'obbligo della *ribattitura* di tutte le viti e degli alberi che le sostenevano; la legna ricavata era divisa a metà col proprietario e condotta dove comandavano gli Agenti di questo ultimo. La spesa dei *lavorieri* era tutta a carico del lavoratore od usuario, ed è per questo che lo troviamo intestato nel Catasto della Congregazione dei Lavorieri; a lui spettava anche la costruzione del *casone* per la guardia ai fiumi.

Al Santo Natale il lavoratore doveva versare ogni anno quindici scudi di moneta al risarcimento dell'uso dei prati e dei

pascoli che aveva a sua disposizione per il sostentamento dei suoi animali. Per S. Caterina doveva portare pesi 8 di carne porcina; a S. Michele 4 capponi e 4 pollastre; a S. Natale 100 uova.

Era tenuto inoltre a cavare fossi dell'ampiezza di due mani (cm 55 circa) per la loro rimondatura, per la lunghezza di pertiche 80 (m 323) e ad abbassare ogni anno le cavedagne e *truzzarle* dove era necessario.

Il lavoratore a lavorazione finita, cioè alla fine del contratto, non poteva portar via dalla possessione strami e grassina (concime organico) e doveva lasciare sul fienile la stessa quantità di strami, fieno e paglia che aveva trovato al suo ingresso. Pare quindi che si trattasse di un vero e proprio contratto di lavorazione con cessione del canone in generi e, per piccola parte, in denaro.

Di particolare rilievo, durante il lungo corso dell'amministrazione dei beni fondiari dei Bentivoglio e poi del Condominio che ne seguì, sono le concessioni di numerosi *livelli*, secondo particolari *istrumenti di investitura*, di cui si sono trovati esemplari del secolo XVIII e che riecheggiano, nelle forme ed anche nella sostanza quelle concessioni livellari di cui è ricchissima l'archivistica degli ordini monastici, fin dal secolo X, e che si trovano nei documenti diplomatici dei benedettini di Pomposa, Nonantola e di numerose altre località.

Il livello durava fino all'estinzione della linea mascolina dei livellari, che risultavano dall'atto di investitura, oppure dopo tre anni consecutivi del mancato pagamento del canone pattuito. La devoluzione veniva effettuata senza alcuna formalità. Nello strumento veniva inserita la mappa dei beni che si concedevano a livello, con la loro confinazione e la marca del numero risultante dal registro dei beni del proprietario. I livellari dovevano in perpetuo pagare le gravezze, pesi, oneri, tasse imposte e da imporsi, sopra i beni livellati, anche col nome di bonificazione, terratico o altro nome od altra causa o bisogno. Essi però potevano godere di tutte le esenzioni, privilegi goduti dai proprietari avanti la devoluzione estense (1598) e concessuti poi dai Pontefici Clemente VIII ed Urbano VIII, confermati dalla R.C.A. nel 1749.

3. - Nel dicembre del 1767 si ebbe la rotta del fiume Tartaro, che seguì ad un'altra molto grave avvenuta nel 1738. Essa interessò anche il diversivo Castagnaro, posto in territorio veneto, per cui vennero avanzate, dal Nunzio pontificio alla Repubblica veneta, sollecitazioni perché si operasse nel suddetto diversivo ad evitare danni ancor più gravi nel comprensorio della bonificazione di Zelo.

I tecnici inviati sul posto dagli interessati della Transpadana suggerirono di tagliare il cavedone del Folega, per poter scaricare le acque nel Poazzo e così liberare i terreni inondati per quella via e per le chiaviche già aperte. Sorsero però contestazioni da parte dei Veneziani che non volevano fosse pregiudicato il Traversagno, poiché altrimenti l'acqua incanalata nel Poazzo sarebbe andata fino a Racanino, dove, trovando la sponda sinistra disarginata, avrebbe inondato i terreni veneti. L'azione dei Veneziani, in questo frangente, non sembrò del tutto sufficiente a limitare i danni causati dalla rotta, tanto più che era stata tenuta aperta la rotta del Castagnaro. I transpadani chiesero inoltre terra, da ricavarla nelle valli veronesi, per i lavori di chiusura della rotta, com'era stato fatto nel 1738.

Le trattative si prolungarono e con esse i danni dei coltivatori della bonificazione di Zelo.

Purtroppo, qualche anno dopo, nel 1772 si ebbe una nuova rotta, veramente eccezionale, che si verificò nelle vicinanze della Botte Bentivoglio, in località Castellari, il 28 di giugno, poco avanti la raccolta del grano. La Congregazione della bonificazione di Zelo provvide ad iniziare lavori importanti per la sua chiusura, per rialzare e rafforzare gli argini del Tartaro molto malandati. I lavori vennero appaltati, dopo la preventiva approvazione del Cardinale Legato di Ferrara, e fu imposta una doppia tassa di baiocchi 40 per ogni moggio di terreno della bonificazione. Si dovevano reperire circa 12.000 scudi, tant'era la spesa calcolata dal Giudice d'argine, Matteo Tieghi.

I proprietari difettavano dei fondi necessari e pertanto, per poter provvedere alla notevole spesa, il Papa Clemente XIV, concesse l'aggregazione di 120 Luoghi del valore di 10 scudi ciascuno, al Monte Sanità sesto. La concessione risulta da un atto notarile del 17 gennaio 1775, che si trova presso l'Archivio del Condominio Bentivoglio, da cui si possono desumere tutte

le condizioni ed i patti con i quali l'operazione venne eseguita. Esso è di grande interesse perché configura, molto chiaramente, gli obblighi dei proprietari interessati nella bonificazione, dei conservatori della stessa, e le garanzie che essi dovevano offrire per il suo buon esito.

Successivamente derivarono contestazioni e questioni da parte degli affittuari del Condominio Bentivoglio, e certamente anche degli altri proprietari della bonificazione, che tendevano ad esimersi dai patti convenuti, come da parte dei livellari, che chiedevano il ristoro nel pagamento del canone, per i forti danni che dovevano sopportare, in seguito alla inondazione.

Per la restituzione della somma avuta dal Monte Sanità sesto, sulle 2560 moggia pari ad ettari 6.077 circa, venne stabilito di pagare una terratico di scudi 1024 annui (3).

Sono state riportate queste notizie per dar conto che in quei tempi la conservazione delle opere di bonifica, come la difesa dei fiumi che scorrevano nei comprensori di bonificazione, dovevano essere fatte dai proprietari interessati, i quali intervenivano anche nei casi di rotte, salvo a far partecipare alle spese per le norme contrattuali, i propri affittuari e livellari.

L'operazione relativa all'aggregazione di un Monte per i Luoghi emessi, aveva avuto un precedente allorquando nel 1738 il Tartaro aveva rotto le arginature ed inondato i terreni della bonificazione di Zelo e questo costituiva l'unico aiuto che veniva accordato alla proprietà terriera, anche nel caso in cui si dovesse intervenire per contenere le acque dei corsi d'acqua pubblica, come erano indubbiamente i fiumi ed i canali emissari.

E' soltanto quando avrà luogo l'applicazione della legislazione francese, all'inizio del secolo XIX, che si farà distinzione fra i corsi d'acqua arginati, che vennero considerati come acque pubbliche e quindi sottoposti al controllo ed alle cure dello Stato, ed i corsi d'acqua disarginati, compresa tutta la rete di scolo delle acque che interessavano le proprietà, la cui cura veniva lasciata alla proprietà stessa, che doveva provvedervi a sue spese.

Un'altra rotta del Tartaro si ebbe nel 1789: per riparare gli argini del fiume ed altri interni si ricorse ad un prestito di 14.000 ducati che venne assunto dai RR. Monaci della Certosa di Ferrara. Lo strumento venne firmato il 19 giugno 1791. Il

censo passò successivamente ad altre ditte e nel 1896 veniva pagato al sig. Camerini di Ferrara per un importo di lire italiane 3628,69. Altro censo era stato costituito nel 1793, sempre per il risarcimento dei danni causati dall'inondazione del Tartaro, a privati ferraresi.

Tali censi venivano pagati soltanto dagli interessati alla Bonificazione di Zelo e non alle Prese. Le tasse ordinarie venivano pagate da tutti gli interessati. Si ha notizia che la Presa del Serraglio di Berl  pagava nel 1870, secondo una convenzione fatta, centesimi italiani 13,5 per ogni pertica censuaria (1000 mq).

La pressione fiscale durante l'occupazione francese e poi con le Repubbliche Cispadana e Cisalpina e col Regno d'Italia, si fece sempre pi  pesante. Nel 1799 venne imposta dal Governo della Repubblica Cispadana una tassa generale per la provincia dell'ex Stato ferrarese, la quale venne pagata da tutti i proprietari, livellari, affittuari ed altri che possedevano beni a qualsiasi titolo. Di questa tassa vennero gravati anche tutti coloro che godevano i beni del Condominio Bentivoglio, per quanto essi, al momento della bonificazione, fossero stati esentati da qualunque gravame fiscale.

Per l'intera superficie delle Tenute di Massa e di Zelo, l'imposta generale di lire di Milano 2.260 del 1797, sal  ad un massimo di 18.407 nel 1806, mentre rispettivamente l'aggravio per il Dipartimento pass  da lire 1280 nel 1798 a 4294 nel 1805 e per la comunale da lire milanesi 344 nel 1799 a 4417 nel 1806. Complessivamente l'aggravio and  da lire milanesi 2260 nel 1797 a 23.054 nel 1806; il peso fiscale venne quindi in pochi anni pi  che decuplicato.

Oltre a questo, con l'applicazione della nuova legislazione vennero abolite tutte le esenzioni e privilegi di cui godevano proprietari, conduttori e lavoratori, concessi prima dai Duchi estensi e poi confermati dallo Stato pontificio.

Sono ben note del resto le discussioni che si ebbero in quegli anni per una pi  equa ripartizione dei pesi fiscali in tutto il territorio dell'ex Delegazione pontificia e le polemiche sorte fra i Ferraresi ed i Romagnoli che facevano parte dell'ex Ducato estense. Le autorit  francesi iniziarono un nuovo Catasto delle propriet  fondiarie, che venne per  limitato ad un temporaneo aggiornamento dei vecchi estimi (4).

4. - Negli anni attorno al 1775 una *Compagnia*, non altrimenti qualificata, presentò alle Congregazioni per la conservazione delle Bonificazioni di Zelo e di Stienta, un progetto col quale, si diceva, sarebbe stato ottenuto il perenne scolo delle acque in ogni tempo nei comprensori relativi, e per qualsivoglia quantità d'acqua in essi esistente, sia che provenisse dalle piogge che dai rigurgiti e *trapanazioni* del Po.

Effettivamente, ad oltre un secolo e mezzo dalla prima bonificazione, ottenuta con una rete di canali che dovevano raccogliere tutti gli scoli delle campagne, la situazione si presentava piuttosto allarmante ed i terreni già prosciugati erano ridiventati, in molte zone, acquitrinosi e di difficile coltivazione.

Le cause principali erano il continuo e progressivo elevarsi dell'alveo del Po, lungo il quale venivano costruiti argini sempre più alti, e l'abbassamento dei terreni messi a coltura a seguito della pressione esercitata sugli stessi dai mezzi di lavoro, come aratri, carri trainati da animali pesanti, e per l'esistenza di vaste lenti torbose, conseguenti alla decomposizione delle canne e delle erbe cresciute nei terreni da gran tempo sortu-mosi e vallivi.

In queste condizioni il dislivello dei canali adduttori, dal loro inizio fine all'immissione nel Po, attraverso le chiaviche, era venuto a decrescere od a mancare del tutto. Per conseguenza riusciva sempre più difficile e lenta l'eliminazione delle acque in eccesso nei terreni coltivati e si riscontrava un rialzo notevole della falda freatica, che ostacolava la coltivazione delle piante sia erbacee che arboree.

I rimedi adottati nel passato si rivelavano sempre più deficienti e si rendeva necessario, pertanto, secondo l'avviso dei progettisti della Compagnia, di elevare le acque stagnanti con *macchine idrauliche* apposite, analogamente a quanto era stato fatto in Olanda, in Francia e in Inghilterra. Si richiamava, poi, l'attenzione sulle macchine idrauliche del famoso Merli di Parigi e su quelle di Bellidoro, illustrate nel suo trattato di meccanica (5).

« *L'edificio idraulico* — sono le stesse parole di una relazione, non datata, rinvenuta nell'Archivio di Condominio Bentivoglio di Roma, indubbiamente dello stesso periodo, cui si è precedentemente accennato, cioè attorno al 1775 — di cui si

vuol servire la Compagnia a dare il tanto necessario scolo alle Bonificazioni è di nuova invenzione in quanto al movimento, e nell'effetto della copia della estrazione dell'acqua mentre essa per l'altezza di dodici (m 4,80) e più piedi, non avendo bisogno il ferrarese di maggior elevattezza estrae un considerabile corpo di acque di sei in settemila piedi cubi (400-460 mc) per cadauna ora, e perciò capace di poter fare correre un fiume non che li scoli delle dette Bonificazioni, perché si ha un dato certo della loro estrazione, e di quant'acque si introducano in esse. Laonde mediante la nostra macchina si ottiene per otto o dieci mesi consecutivi il corso delle chiaviche, ed in qualsivoglia stagione, ancorché il Po sia nella considerabile altezza di nove in dieci piedi (3,60-4 metri) all'ordinario pelo dell'acqua (il che poi solo avviene in alcun mese dell'anno), e l'acque correr debbono al Po per gli occhi della medesima chiavica nel pelo di 4 in 5 piedi (1,60-2 metri) e coll'arte idraulica viensi a dare un supplemento di pendio delle acque di dette Bonificazioni nel Po maggiore eziandio di quello che i loro terreni abbisognino, imperciocché a renderli scolati bastevoli sarebbe il corso delle chiaviche per sei mesi soli dell'anno, e nel pelo di due piedi (m 0,80). Oltre di che il vantaggio ancora della costruzione di detta macchina si conseguisse, qual è quello dell'ostare a regurgiti dal Po per le chiaviche, non rimanendovi altre da estrarre che le piovane acque e le sorgive, che un corpo formano assai minore delle acque pressanti.

La detta macchina è già stata da esteri Matematici Idraulici veduta, sperimentata ed approvata per idonea, operativa e sicura, in vista di che l'Em. Card.le Legato si degnò farsi protettore alla Compagnia presso gli interessati, a quali diede il nostro Progetto che poi fu a Roma trasmesso. I vostri Matematici Idrostatici non fanno, e non hanno luogo di giudicare, poiché, come ignari in tal arte, mancano del sapere gli effetti mirabili, e sicuri che ella concede. Da che ne viene che udendone parlarvi, e progetti di esecuzione, da essi si disapprovano, ne altro è buono, ne altro è sicuro se non quello, che da l'arte da loro esercitata e non su quello, che essi propongono, e tutto il rimanente, dicono di esser degno di riso ».

Per l'esecuzione pratica del Progetto, dalla *Compagnia* erano state indicate quattro condizioni e cioè: primo, che fosse

a carico degli interessati di dare regolarmente introdotte le rispettive acque dei loro poderi nei Cavi Bentivoglio, di Mezzo e Nappi; secondo, che i Conservatori delle Bonificazioni fossero obbligati, come dovevano essere, a tener escavati e sgarbati i detti Cavi maestri, affinché le acque richiamate avessero il loro corso alla Chiavica Rossa; terzo, che venisse accordato alla *Compagnia* un terratico fisso di scudi due per ogni moggio di terreno di qualunque categoria, per la durata di trent'anni; quarto, che il Giudice della Guardia del Po fissasse il punto stabile da porsi in detto Cavo Bentivoglio per la costruzione dell'edificio per l'inalzamento delle acque.

La questione venne certamente esaminata e discussa lungamente; il Progetto della Compagnia costituiva un fatto troppo nuovo e poco conosciuto per poter essere accettato senz'altro. In merito si conosce il parere del Perito Giuseppe Toffarini, richiesto dal Commissario della R.C.A. e da uno dei Conservatori della Bonificazione di Zelo, avv. Giuseppe Benetti, emesso a Ferrara il 24 ottobre 1776. Egli scriveva: « in vista della qual Commissione postami a trascorrere il foglio della Compagnia esibito, non ho veduto in esso indicato alcun metodo, né come si voglia artificialmente liberare il piano de' terreni dalla consueta inondazione. Egli è però fuor di dubbio, che le acque mancanti di caduta non possono mai scorrere ai loro emissari senza la necessaria pendenza. Per sollevare una tal sorta di terreni moltissimi sono stati in passato li rimedi proposti da valentissimi Professori, ò coll'alzar di nuovo li piani della campagna mediante l'inondazione d'un'acqua torbida, che formi de' terreni una nuova bonificazione, ò coll'essicarli mediante la diversione dello scolo conducendolo per una linea più breve a punti inferiori, a' quali possa acquistare caduta, ò con l'erezione di alcuna macchina, che levi dalla superficie bassa dell'acque di uno scolo le acque stagnanti, e le porti con quote a trombe assorbenti a scaricarsi su altra superficie più alta, come sarebbe quella del Po grande in tempo di piena.

Moltissime delle indicate macchine assorbenti sono state proposte da diversi, ma con infelice esito, non essendosene trovata alcuna che sia stata mai capace di liberare dall'inondazione il più piccolo comprensorio. Ma di tali macchine è certamente quella di cui vorrà servirsi la *Compagnia* per asciugare

la Bonificazione, la quale per quanto grande ella sia, si ha luogo a credere che debba produrre li medesimi effetti, e incontrare le stesse difficoltà, anche per la forza maggiore, che occorrerà in far muovere le ruote di una macchina di maggiore ampiezza.

La costante sicurezza che si dà dagli associati del buon esito dell'opera, pare, che possa impegnare li SS.ri Conservatori a riconoscerla, a ciò non si potrà mai eseguire, se non si viene a spiegare una maggiore chiarezza il Progetto, e non si accenna il metodo, che si vuol tenere nell'eseguirlo.

Ciò fatto, e riconosciuto il vantaggio, ad operazione terminata, potrà l'Ill.ma Congregazione prestarsi ad assegnare alla detta Compagnia una discreta, e conveniente contribuzione, non mai però estesa al richiesto terratico di scudi 2 per moggio, ma a soli bajocchi 40 al più, che soprattutto la quantità di moggi 2.500 costituisce un assegno annuale di scudi 1.000 ».

Il parere del Perito Toffarini sembra dimensionare la richiesta fatta dalla *Compagnia*, senza escluderla, ma piuttosto riconoscerla ad esercizio favorevole compiuto. Non si hanno notizie in merito alla sua effettiva applicazione. Questa però non deve esservi mai stata perché il silenzio che segue nei documenti non può non farlo pensare.

E' da osservare subito che l'applicazione delle macchine idrauliche per il sollevamento delle acque nei Paesi Bassi era stato affidato, fin dall'inizio del secolo XVII ai mulini a vento, che costituivano la fonte di energia più importante in quel tempo ed in quei posti, particolarmente favoriti da una costante ventosità. Scarso dev'essere stato l'impiego dei cavalli, che si era esteso più tardi nell'Inghilterra ed in Francia (6).

In Italia le condizioni idrauliche erano del tutto diverse rispetto ai sopra ricordati Paesi, poiché essa era dominata, anziché dal mare come in Olanda, dai numerosi corsi d'acqua provenienti dalle Alpi a lunghissimo percorso, e dagli altri a carattere torrenziale, a breve percorso che scendevano dalla dorsale appenninica. E' per questo che si era tramandata, dagli Etruschi, ai Romani, ai tempi medioevali, una estesa applicazione dei principi idraulici in cui erano predominanti i concetti idrodinamici, e cioè arginature dei fiumi per accelerarne il corso e per proteggere i terreni coltivati; formazione di so-

stegni per regolarne la navigabilità; aperture di chiaviche per ottenere lo scolo delle acque superflue; costruzione di una fitta rete di canali, principali e secondari, collegati con quelli delle campagne; elevazione di arginature limitate a più ristretti comprensori per contenere e limitare i danni delle esondazioni. A tali criteri idraulici ci si dovette attenere fino a che non avvenne l'applicazione dell'energia generata dalle macchine idrovore a vapore nella seconda metà del secolo XIX.

Nei primi anni del secolo XVII, dopo la devoluzione estense, i Papi avevano richiesto i pareri e l'intervento di idraulici olandesi per bonificare molti terreni posti nella Transpadana, che si doveva poi bonificare per asciugamento, con la costruzione di una fitta rete di canali e di chiaviche per l'immissione delle acque nel Po. Altre richieste erano state fatte, precedentemente, dagli Estensi allorquando si dette inizio alla bonificazione nel Polesine di S. Giovanni Battista nella seconda metà del secolo XVI, ma i progetti fatti non poterono essere utilmente eseguiti, non potendosi ricorrere per azionare le macchine idrauliche che alla sola forza animale, come fonte di energia, perché non si poteva disporre di molini a vento come in Olanda. Per quanto si sappia che la maggior superficie bonificata in quel Paese era stata sottratta al mare con la costruzione di dighe, e che il prosciugamento dei terreni era stato fatto con una efficiente rete di scoli (7).

L'uso delle macchine idrauliche per il sollevamento delle acque ha indubbiamente avuto, dapprima, una limitatissima applicazione nel nostro Paese. Si sa di qualche applicazione fatta nel secolo XVIII e di altre primitive mosse a mano nel 1806 ed a cavalli nel 1835 nel Polesine di Rovigo. Soltanto dopo la metà del secolo si ebbero le prime favorevoli importanti applicazioni (8).

Il primo sollevamento delle acque per superfici di una certa ampiezza con macchine idrovore azionate a vapore, si effettuò dopo la metà del secolo decimono coi grandi impianti del Consorzio della Grande bonificazione ferrarese. In quei tempi per i Consorzi della Transpadana non si sono avute che modeste applicazioni; lo scolo delle acque è sempre rimasto affidato ai canali emissari ed ai recapiti fino al mare, utilizzando i dislivelli e le pendenze del terreno, anche quando il Po non poteva

ormai ricevere altre acque di scolo. Di questa deficienza è stato fatto rilievo dai rappresentanti dei Consorzi del Polesine, che invece avevano utilizzato da tempo tale efficiente mezzo di scolo delle acque.

Si è voluto sviluppare quest'episodio della storia delle bonifiche nel territorio polesano, per dar ragione dell'intensa attività esplicata nei secoli passati per la regolarizzazione del regime idraulico delle vaste zone di terreno bonificate fin dal secolo XVII, confermando i criteri seguiti dal Silvestri nella sua inedita « Storia agraria del Polesine di Rovigo » la cui trama è tutta intessuta dagli avvenimenti della regimazione idraulica del territorio e dell'attività degli Stati dominanti, gli Estensi prima, la Repubblica Veneta poi (9).

5. - Il Card. Carafa, Legato Pontificio, nel quadro generale della riorganizzazione dello Stato iniziata da Pio VI, con suo rescritto del 6 giugno 1779 dette luogo alla compilazione di un nuovo Catasto per la riscossione del terratico in tutte le Congregazioni dei lavorieri. Ciò avvenne anche per i terreni della Transpadana, che si trovavano nelle Guardie di Melara, del Gurzone e di Ficarolo, appartenenti allora allo Stato Pontificio, come si può desumere dai Registri catastali, rinvenuti presso l'Archivio del Consorzio di bonifica del 2° Circondario detto del Polesine di S. Giorgio.

Nella prima Guardia erano comprese le Ville di Castelnuovo e Berl , Melara, Bergantino; nella seconda Stienta, Gurzone, Occhiobello, S. Maria Maddalena, Canaro, Garofalo, Raccano; nella terza Gaiba e Tommaselle, Ficarolo, Sallara, Calto, Ceneselli, Massa Superiore. La superficie accatastata era distribuita tra le diverse Ville come indicato nella tavola della pagina 339.

Per *abbragliato* si intendeva la superficie a coltura promiscua, cio  i seminati arborati e vitati; per *campagnolo* il seminativo nudo; per *prativo* il terreno sodo su cui si ricavano sfalci di fieno; per *pascolivo* il terreno destinato in permanenza al pascolo, e *sabbionivo* quello situato, per lo pi , alla bocca delle rotte dei corsi d'acqua, la cui produzione era scarsa e limitata al pascolo nei periodi asciutti od alla produzione di canna palustre nei punti pi  depressi e permanentemente umidi.

La percentuale pi  alta dell'abbragliato si trovava nella

	Abbragliato		Campagnolo		Prativo		Pascolivo		Sabbionivo		Totale
	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha
Castelnuovo e Berlé	329,22	61,3	51,26	9,5	49,98	9,3	4,96	0,9	102,34	19,0	537,76
Melara	802,49	84,9	116,70	12,3	22,67	2,4	3,22	0,3	1,63	0,1	946,71
Bergantino	504,79	70,6	158,87	22,2	39,88	5,5	2,31	0,3	10,58	1,4	716,43
Totale	1.636,50	74,4	326,83	14,8	112,53	5,1	10,49	0,5	114,55	5,2	2.200,90
Stienta	564,75	82,5	12,53	1,8	75,01	11,0	25,83	3,7	4,22	0,6	682,34
Gurzone	685,83	64,1	77,81	7,3	199,81	18,7	100,38	9,4	5,55	0,6	1.069,38
Occhiobello	422,71	68,6	11,22	1,8	155,90	25,3	26,29	4,3	—	—	616,12
Santa Maria Maddalena	654,10	60,8	14,90	1,4	291,64	28,5	99,57	9,3	—	—	1.060,21
Canaro	399,08	58,5	43,22	6,3	159,61	23,4	80,36	11,8	—	—	682,27
Garofolo	265,74	63,4	42,03	10,0	30,85	7,3	49,33	11,7	32,06	7,6	420,01
Raccano	172,20	58,4	25,86	8,8	74,93	25,4	21,95	7,4	—	—	294,94
Totale	3.164,41	65,6	227,57	4,7	987,75	20,4	403,71	8,4	41,83	0,9	4.825,27
Gaiba e Tommaselle	521,39	75,7	27,72	4,0	101,14	14,7	4,02	0,6	34,88	5,0	689,15
Ficarolo	896,70	89,8	37,61	3,8	11,51	1,1	7,86	0,8	44,78	4,5	998,46
Salara	671,99	84,5	11,97	1,5	49,39	6,2	13,07	1,6	49,59	6,2	796,01
Calto	389,65	54,7	169,33	23,8	25,11	3,5	128,28	18,0	—	—	712,37
Ceneselli	334,32	64,7	73,38	14,2	16,37	3,1	92,78	18,0	—	—	516,83
Massa Superiore	553,88	84,2	83,29	12,7	1,82	0,3	18,28	2,8	—	—	657,27
Totale	3.367,93	77,1	403,30	9,2	205,34	4,7	264,29	6,0	129,25	3,0	4.370,09
Totale della Transpadana	8.168,84	71,7	957,70	8,4	1.305,62	11,5	678,49	5,9	285,63	2,5	11.396,26

Villa di Ficarolo, a cui seguivano Melara, Salara e Massa Superiore; quella più bassa a Calto, Canaro, Raccano e S. Maria Maddalena. Il seminativo nudo era esteso maggiormente a Calto, Bergantino, Ceneselli, Massa Superiore e Malara, poco esteso, invece il prativo a Massa Superiore, Ficarolo e Ceneselli. Il terreno pascolivo aveva una notevole estensione a Calto, Ceneselli, Canaro e Garofolo, minore a Melara, Bergantino, Ficarolo e Gaiba. Il terreno sabbionivo era molto esteso a Castelnuovo e Garofolo, pochissimo a Melara, Gurzone e Stienta. La ripartizione complessiva in percentuale per l'intero territorio della Transpadana, con la maggior superficie investita ad abbragiato e prativo e la minima a sabbionivo e pascolivo, superava per l'abbragiato quella del territorio del Polesine di S. Giorgio di antica coltivazione e che era uno dei più fertili dello Stato ferrarese; così pure era per il terreno prativo. Mentre si trovavano maggiormente estesi che nello stesso Polesine di San Giorgio, i terreni pascolivi. Per i terreni campagnoli, forse segno di più recente coltivazione, le percentuali risultavano superiori a quelle del ferrarese. Molto più estesi rispetto sempre al Polesine di San Giorgio di Ferrara, i terreni sabbionivi derivati dalle numerose rotte che hanno avuto luogo in un territorio stretto fra due grandi fiumi come il Po e l'Adige.

Nel complesso ci si trova di fronte ad un territorio che era intensamente coltivato almeno per quell'epoca.

Un confronto con la superficie attualmente coltivata è impossibile, perché nel Catasto del 1779 non erano compresi i terreni che allora si denominavano *indistinti*, nei quali, o perché ristagnava l'acqua o perché la falda freatica era eccessivamente alta o perché spesso soggiacenti alle crescite dei corsi d'acqua ed alle frequentissime rotte, non potevano essere destinati a coltivazione continua. Nel Catasto in parola non figuravano neppure i terreni compresi nelle Congregazioni delle Bonificazioni di Zelo, Stienta ed altri territori transpadani, per i quali erano stati istituiti appositi Catasti per le diverse contribuzioni, dovute principalmente per la conservazione delle opere di bonifica effettuate per il risanamento e la coltivazione dei terreni stessi.

Ciò si desume dal fatto che le canalizzazioni e le opere

d'arte eseguite dai proprietari per le bonificazioni, e particolarmente dai Bentivoglio, Nappi, Romei e Villa, non risultano affatto nella descrizione dei condotti, ponti e chiaviche fatta nel 1746, con la Costituzione del Legato di Ferrara, Card. Crescenzi.

Oltre alla superficie censita nella Congregazione dei lavoratori, vi era quella appartenente in parte alle stesse ville che venne rilevata nel periodo francese, ma che preesisteva durante il Governo pontificio verso la fine del secolo XVIII e che risulta la seguente:

Terreni di 1^a classe:					
Castelnuovo	staia	1.015:1:3	uguale ad	ettari	110,38
Bonello di Stienta	»	731:0:1	» » »		79,46
Serraglio di Berlè	»	7.783:1:-	» » »		780,82
Totale staia		8.929:2:4	» » »		970,66
Terreni di 2^a classe:					
Trecenta	staia	56.410:3:-	» » »		6.131,85
Bagnolo	»	19.450:0:3	» » »		2.114,23
Bonificazione di Stienta	»	30.398:3:0	» » »		3.304,34
Bonificazione di Zelo	»	51.160:1:2	» » »		5.561,13
Bonificazione di Melara	»	12.789:1:2	» » »		1.390,20
Totale staia		170.208:1:3		ettari	18.501,75

In tutto ettari 19.472 a cui si dovevano aggiungere altre migliaia di ettari di terreni cosiddetti indistinti, non stimati perché vallivi o acquitrinosi, dove non era possibile effettuare la coltivazione agraria, per raggiungere l'attuale superficie del comprensorio della Bonifica padana, oggi tutto in coltivazione (10).

Da un elenco delle proprietà del Condominio Bentivoglio, che aveva incamerato la gran parte dei beni della famiglia Bentivoglio, fatto nel 1805 dall'ing. Manfredini per incarico dell'avv. Ronchi, Agente generale in Ferrara dei beni del Condominio e dal sig. Montalsi, Agente generale dei Marchesi Locatelli, che allora avevano in affitto tutta la proprietà del Condominio, con Rogito fatto per la durata di 29 anni nel 1778, risulta che la superficie del Condominio nella Transpadana era di ettari 3.456. Il documento è molto interessante, poiché esso era stato compilato allo scopo di precisare lo stato dei terreni dati a livello e condotti in proprio dagli affittuari in confronto con quello che risultava nel 1779 all'inizio dell'affitto.

Dall'elenco dei beni risulta che le condizioni dei terreni erano molto peggiorate, passando, talvolta, da seminativo a prato ed anche, meno spesso ma non infrequentemente, a vallico, e questo in conseguenza principalmente, del continuo abbassamento dei terreni coltivati di natura torbosa, dopo il loro prosciugamento e messa a coltivazione nelle due bonificazioni di Zelo e di Stienta, e per la mancanza di cadente degli scoli aperti sul pelo ordinario delle acque del Po, che ne era il recipiente, in conseguenza soprattutto dell'innalzamento del suo alveo. Tale situazione si era andata sempre più aggravando finché la rotta del Po dell'anno 1801, portò ad un nuovo notevole peggioramento.

Un confronto fra la coltivabilità dei terreni in due epoche tanto distanti per lo spazio di quasi 200 anni, non è possibile fare per le erosioni continue dei corsi d'acqua che intersecavano il territorio e per i ristagni d'acqua che si venivano ad accumulare anche in terreni alti, già intensamente coltivati. E' la stessa situazione che si è venuta creando in tutti i territori dello Stato ferrarese e che si riscontrò in forma molto più grave nel comprensorio della bonificazione estense effettuata nel secolo XVI.

Ad ogni modo vi era stata, malgrado tutto, una progressiva intensificazione della coltivazione agraria ed un sempre più fitto insediamento della mano d'opera agricola, alloggiata specialmente nei *casoni*, che hanno caratterizzato, fino ai nostri tempi, tanta parte della campagna della bassa valle padana.

Differenze anche notevoli si riscontravano fra i terreni alti, di vecchia coltivazione, e quelli di recente bonificazione. Difatti mentre si è trovato che nei primi la superficie arborata e vitata era notevole, oltre il 71 per cento di quella complessivamente accatastata alla fine del secolo XVIII, da una perizia del 1769, fatta dai periti dei Montisti e dei Livellari, risulta che la superficie seminativa non doveva essere gran che arborata e vitata, prevalendo il seminativo nudo, il prato ed il pascolo. Nell'arboratura figuravano, prevalentemente, i salici, segno della notevole umidità del terreno. Poco diffuse erano le altre essenze che servivano per sostegno alle viti, come l'olmo e l'acero. Frequentemente si riscontravano, invece, il pioppo ed il rovere. Presenti i gelsi ed anche, in talune possessioni, le piante da frutta, in pre-

valenza meli, peri, susini e peschi. Noci si trovavano sparsi per tutti gli appezzamenti ed ai confini delle proprietà con altre piante di alto fusto. Le viti producevano uve « da bilancia », forse da consumare allo stato fresco, e da vino, queste ultime erano le più diffuse (11).

Nei manoscritti di Teodoro Bonati, abbiamo rinvenuto due schemi di rotazione agraria molto interessanti, perché riteniamo che siano fra i primi sperimentati nella Transpadana. Uno riguarda i terreni sciolti, di facile scolo, ed è così impostato: primo anno frumento e legumi, secondo anno frumento con trifoglio, terzo anno trifoglio, quarto anno granoturco e quinto anno fava. E' una rotazione quinquennale, con tre anni a cereali, ed uno rispettivamente a colture leguminose, da grannella e da foraggio. Queste ultime colture ristoratrici della fertilità di terreni indubbiamente depauperati dalla coltivazione delle colture cerealicole.

Di questa rotazione che deve aver avuto luogo, secondo le carte rintracciate, dal 1769 al 1773, si avrà poi una certa diffusione nella Transpadana e nel ferrarese soltanto nel successivo secolo XIX.

La seconda rotazione, certamente adottata nei terreni bassi di recente bonificazione, faceva succedere le colture come segue: primo anno granoturco, secondo anno frumento con trifoglio, terzo anno sorgo detto turco. Era una rotazione con la quale si poteva utilizzare il notevole accumulo di sostanze organiche rimaste nel terreno dopo il prosciugamento.

L'azienda dove venivano fatte, o dove dovevano essere fatte le coltivazioni in parola, era quella di Giacciano di proprietà dei Marchesi Bentivoglio (12), posta al di là del Tartaro in condizioni di scolo buone per una piccola parte e meno buone per quell'ampia zona che scolava attraverso la Botte della Presa nel comprensorio di bonificazione di Zelo, di cui si è avuta occasione di riferire altrove.

Può risultare invece molto interessante considerare come era distribuita la superficie fra proprietari che conducevano in proprio, ed *usuari* che avevano i terreni in uso, con contratti che duravano tre o più anni, e *livellari* che avevano l'uso del terreno per 29 anni od oltre. La gran parte del territorio era intestato — nel Catasto Carafa — a proprietari che diremo

direttari, cioè 11.132 ettari, mentre appena 103 ettari risultavano appartenenti ad usuari e 158 a livellari. La terra, come si legge dai prospetti che seguono, appartenenza in gran parte ai *borghesi*, 69,55 per cento dell'intero territorio accatastato, seguivano i *nobili*, col 19,77 per cento, gli *enti ecclesiastici*, col 6,22 per cento, ed il *Clero*, col 3,91 per cento; soltanto per lo 0,55 per cento apparteneva ad *Enti morali e comunali*.

Fra gli usuari predominavano, per la maggior superficie, borghesi, poi gli Enti ecclesiastici, gli Enti morali ed ultimo il Clero.

I terreni a livello erano dati, in ordine di importanza, a borghesi, poi agli Enti ecclesiastici, ai nobili, al Clero ed agli Enti morali.

Ecco i dati in ettari relativi alle suddette divisioni:

Guardie	Nobili Ha	Borghesi Ha	Clero Ha	Enti Ecclesia- stici Ha	Enti Moralì Ha	Totale Ha
PROPRIETARI						
Melara	112,72,96	1.962,21,11	63,65,57	39,76,86	—	2.178,36,50
Gurzone	1.324,21,99	2.862,30,06	187,83,45	329,39,68	—	4.703,75,18
Ficarolo	763,27,13	2.917,85,19	184,58,60	323,21,95	61,84,13	4.250,77,00
TOTALE	2.200,22,08	7.742,36,36	436,07,62	692,38,49	61,84,13	11.132,88,68
%	19,77	69,55	3,91	6,22	0,55	100
USUARI						
Melara	20,54,35	—	—	1,32,52	—	21,86,87
Gurzone	90,38	45,52,44	—	19,52,49	4,42,40	70,37,71
Ficarolo	—	—	1,05,33	10,02,38	—	11,07,71
TOTALE	21,44,73	45,52,44	1,05,33	30,87,39	4,42,40	103,32,29
%	20,75	44,06	1,02	29,89	4,28	100
LIVELLARI						
Melara	—	76,11	—	—	—	76,11
Gurzone	8,47,43	14,28,46	—	27,53,91	—	50,29,80
Ficarolo	30,67,61	52,59,90	5,42,30	18,72,50	24,50	107,66,81
TOTALE	39,15,04	67,64,47	5,42,30	46,26,41	24,50	158,72,72
%	24,67	42,62	3,42	29,15	0,14	100

Ma certamente non basta conoscere com'era distribuita la terra fra le varie classi sociali; sarebbe anche molto utile sapere come essa era ripartita in proprietà più o meno vaste.

Però tale ripartizione è molto difficile da stabilire per la limitata superficie a cui si è riferita la ricerca. Si è però tentato di fare la commassazione dei dati di appartenenza alle diverse proprietà oltre i cinque ettari comprese nel territorio. La superficie complessiva commassata è risultata di 4.022 ettari su 11.396. Ciò denota, innanzi tutto, l'esistenza di una estesa piccola proprietà, per cui soltanto il 35,21 per cento della superficie apparteneva a proprietari oltre i cinque ettari. Verso la fine del secolo XVIII la piccola proprietà era già molto diffusa nel territorio della Transpadana che è stato esaminato nelle terre alte di vecchia coltivazione.

Se si confrontano questi dati con quelli riferiti esclusivamente alla proprietà del comprensorio di Bonificazione, risulta che la situazione è alquanto diversa. Difatti in quello di Zelo, di cui possediamo i dati, verso la metà del secolo XVIII si ha che su di una superficie complessiva di ettari 5.555, tolti gli ettari 2.406 appartenenti ai Montisti e pertanto non classificabili, rimangono 3.149 ettari di cui 1.949 appartenevano a nobili locali, o per meglio dire, ferraresi, 630 a nobili forestieri, veneti o mantovani, 92 a comunità, 76 ad Enti ecclesiastici ed i restanti 403 ettari a borghesi (13).

Le percentuali sono quindi dell'82 per cento per le superfici appartenenti alla proprietà nobiliare, del 12,5 per cento alla borghesia, del 3 per cento alle comunità e del 2,5 per cento ad Enti ecclesiastici. Naturalmente tali cifre sarebbero di molto variate se si potesse calcolare anche la parte appartenente ai Montisti. Indubbiamente aumenterebbe notevolmente la superficie appartenente alla nobiltà ed agli Enti ecclesiastici, che erano le due categorie che possedevano la gran parte dei Luoghi di monte, mentre diminuirebbe la superficie appartenente proporzionalmente alla borghesia ed alle comunità.

E' da osservare infine che le superfici appartenenti ai borghesi sono tutte di piccole o piccolissime dimensioni, con una media attorno ai 2 ettari, mentre le singole proprietà nobiliari sono tutte superiori ai 60 ettari, salvo due eccezioni. Pertanto, i 12 proprietari nobili, su di una superficie complessiva di 2.432 ettari, ne possedevano per ciascuno 203 ettari.

Si può quindi confermare che nei comprensori di bonificazione, inizialmente, la piccola proprietà era limitatissima e che questa ebbe a svilupparsi nel corso di qualche secolo, attraverso l'accensione di numerosissime investiture a livello e con la loro successiva affrancazione (14).

La parte concessa a livello, nelle due Tenute di Massa e di Zelo, era di ettari 1.583, i terreni affittati risultavano di ettari 730, quelli condotti direttamente, perché non livellati ettari 114, complessivamente su ettari 2.428, circa il 70 per cento erano stati livellati ed il 30 per cento concessi in affitto.

Questa era la situazione nel 1741, secondo la perizia fatta dal Perito Agrario Agapito Poggi, che rivide e compilò in parte le mappe relative alle possessioni ed ai terreni che erano stati dati a livello.

Tale situazione si mantenne per un lungo periodo, salvo le crisi determinate da notevoli cambiamenti politici, come fu quello che si verificò nei vent'anni della dominazione francese. Dopo il quale i rapporti fra livellari e amministratori del Condominio Bentivoglio non ritornarono mai più tranquilli, per gli strascichi che ne erano seguiti a seguito del peggiorare delle condizioni idrauliche sempre più precarie del territorio e per la soppressione delle esenzioni di carattere fiscale fatta dal Governo francese, che non vennero più ripristinate anche dopo la sua caduta, alterando i rapporti contrattuali fissati nelle investiture dei livelli.

Non meno difficili erano i rapporti fra le singole Congregazioni degli scoli, poi Società e Consorzi, quando le reti scolanti erano fra loro collegate, seppure separate in bacini in cui occorreva regolare l'afflusso idrico.

Così si trovano notizie di una controversia sorta negli anni 1812 e 1813 fra le Delegazioni della Società di Zelo e Berlé, come si chiamava allora, e quella di Stienta in merito alla regolazione della chiavica di Occhiobello, per lo smaltimento delle acque che si erano sparse, dopo una rotta del Po, nel comprensorio di Zelo, per cui si era stabilita fra le parti interessate una particolare Convenzione.

Questa era la forma più comunemente adottata per regolare

i rapporti fra le diverse Delegazioni idrauliche per gli argini, le travate, le chiaviche ed i fossi di scolo che le interessavano.

Mario Zucchini

NOTE

- (1) Secondo le disposizioni del Codice Civile del 1865.
- (2) A. C. B., Corrispondenza fra l'Agente Generale ed i Difensori del Monte Bentivoglio, anno 1815.
- (3) A. C. B., Atto notarile di Giovanni Testa, copia del 17 gennaio 1775 e corrispondenza varia.
- (4) Memoria critico-storica dell'estimo e scutato della provincia di Ferrara, Ferrara, MDCCCI.
- (5) *Forrest de Bélidor B.*, Architectur hydraulique, Parigi, 1739.
- (6) HARRIS L. B., Prosciugamento e Bonifiche, Vol. 3 della Storia della Tecnologia, Torino, 1963.
- (7) BRADUEL F., Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II, Torino, 1953.
- (8) RIGOBELLO B., Storia di un antico Consorzio di bonifica, Rovigo, 1964.
- (9) SILVESTRI CAMILLO, Dell'Istoria Agraria del Polesine di Rovigo, ms. presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo.
- (10) Memoria critico-storica dell'estimo e scutato della provincia di Ferrara, Ferrara, MDCCCI.
- (11) A. C. B., Perizia dei rappresentanti dei Montisti e dei Livellari per i risarcimenti da farsi, 28 luglio 1769, a Massa Superiore.
- (12) Manoscritti di Teodoro Bonati n. 16, esistenti presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara.
- (13) A. C. B., Perizia di Agapito Poggi del 1747.
- (14) *Sacra Congregatione Aquarum*, Eminentissimo et Reverendissimo D.no Card. Burghesio, Ponente, Ferrariem legatorum pro Ill.mi D. D. Conservatoribus Bonificationis Zeli, et Ill.mi D. D. Defensoribus, ac Montistis Bentivoli cum Ill.mo ac Eccellentissimo March. D. Guidone de Bentivolis, et letis et factis Romae, Tipographia Rev. Cam. Apostolica, 1746 et 1747.

Aspetti dell'agricoltura casertana nella prima metà del sec. XIX

Con il permesso dell'A. e dell'E. siamo lieti di pubblicare le pagg. 166-173 dell'opera: M. R. CAROSELLI, La reggia di Caserta. Lavori, costo, effetti della costruzione, Milano, Giuffrè, 1968.

In campo agricolo, l'area casertana avrebbe potuto giovare fin dal sec. XVIII di una vagheggiata riforma agraria. Ma di quel progetto non si fece nulla (1). Nel primo decennio del sec. XIX, le terre del Casertano ottemperarono alle norme previste dalle leggi eversive della feudalità nel Mezzogiorno (2), sicché furono registrati medi e piccoli possidenti di fondi rustici cui, peraltro, l'assenza di istituzioni di credito fondiario fu spesso il principale ostacolo per l'incremento agricolo di determinate coltivazioni (3). Ma nell'area casertana, anche a causa di pregiudizi locali (4), vasti appezzamenti di terre erano in mano a proprietari terrieri locali, per coltivazioni primarie tradizionali, attraverso i comodi contratti di colonia (5), nel quadro della tecnica agricola dell'epoca (6).

Per le richieste del mercato della città reale, i terreni casertani offrivano la garanzia di una sicura produttività, come si dimostra esaminando, a titolo esemplificativo, talune denunce delle « ricolte » trasmesse all'Intendenza di Terra di Lavoro, dalle autorità di Caserta, sia nell'anno 1807, sotto la dominazione francese, sia nell'anno 1820, dopo la restaurazione borbonica (7).

Nel 1807, il sindaco di Caserta, Lorenzo Del Vecchio (8) e gli Eletti della Università di Morrone, nel circondario di Caserta (9) denunciarono rispettivamente il seguente raccolto:

PRODUZIONE AGRICOLA DEL CIRCONDARIO DI CASERTA NEL 1807

	Stato di Caserta	Università di Morrone	Totale
Grano tomoli	18.932	3.700	22.632
Grano d'India »	—	4.500	4.500
Fave »	—	60	60
Biade »	1.460	200	1.660
Orzo »	—	50	50
Fagioli, ceci ed altre «sorte di sicume» »	—	60	60
Prato cantaia	—	3.000	3.000
Canape fasci (di rotoli 80 il fascio)	—	30	30

Nel 1820, la denuncia, su modulo più articolato, presentata dal governatore circondariale al presidente della Società economica distrettuale per Caserta, offre i seguenti dati testuali:

PRODUZIONE AGRICOLA DEL CIRCONDARIO DI CASERTA NEL 1820

Semina di grano	tomoli	6.000
« Ricolta »	»	62.500
Proporzione del prodotto per ogni moggio:		
— 1819	»	7
— 1820	»	7½
Differenza in più	»	½
Popolazione circondariale	—	18.300
Consumo, dedotto 1/12	tomoli	45.000
Avanzo	»	7.500

Osservazioni:

- 1) Il prodotto del 1820 è « figlio » del seme del 1819.
- 2) Nel comune vi è inclusa la semina del venturo anno 1821.
- 3) Il bisogno della popolazione, portato a tomoli 45.000 è effettivamente di tomoli 45.000 + 1/12, ma il di più si consuma di granone cui fa uso la classe dei poveri e dei contadini.
- 4) Nel circondario di Caserta si raccolgono romanelle fine, mediocri e grossi misti.
- 5) Il grano duro è buono; il germano o segale, mediocre; il grano d'India, mediocre; l'orzo, mediocre; l'avena, mediocre; le fave, male; le civaie varie, buone; le patate, mediocri; le viti, ottime; gli olivi, ottimi; i gelsi di fronda, buoni; gli alberi fruttiferi, buoni; le querce, ottime; i castagni, ottimi; il fieno, ottimo; le pecore, ottime; le capre, ottime; le vacche e i buoi, male; le bufale, male; le razze di cavalli, male; i porci, mediocri; il pollame, buono; la caccia, ottima.
- 6) Per ora il granone è in buono stato ma desidera l'acqua per continuare a vegetare. Per ora il grano d'India è in buono stato, ma desidera l'acqua. I covoni sono pesanti e ben condizionata la spiga. Le acque ultimamente cadute hanno rinvigorito il granone. La ricolta dei fieni è stata ottima. Della segala il primitivo riuscì buono, il tardivo è perduto per la siccità.

All'esame del prospetto relativo alla produzione agraria 1807 nell'area casertana, si rileva che i terreni coltivati nel comune di Caserta e nella zona agricola del vocabolo Morrone, appartenente al circondario di Caserta, erano arativi o seminativi o prativi. Si ricavava frumento, granturco, cereali vari, fieno; si praticava allevamento, data la presenza di prati di pascolo; si coltivava la canapa. Manca nella denuncia il riferimento a coltivazione di vite e di olivi, ma si presume che le piante esistessero nel 1807, poiché la denuncia 1820 ne fa parola nelle osservazioni. In quest'ultima denuncia, d'altra parte, si può rilevare sia l'elemento quantitativo del prodotto agricolo del circondario casertano, sia la proporzione fra il prodotto ed il consumo della popolazione circondariale, sia la varietà e la qualità degli allevamenti.

E' possibile, innanzi tutto, fare due osservazioni, una di carattere economico-sociale, un'altra legata al rendimento dei terreni di Caserta.

I tomoli 62.500 di grano ricavati nel 1820 furono distribuiti per soddisfare a vari obblighi. Un dodicesimo del raccolto rappresentava l'accantonamento relativo al pagamento dei tributi fondiari (10) nella misura di tomoli 5208 circa; tomoli 45.000 servivano per il consumo; tomoli 7.500 rappresentavano l'accantonamento per la semina dell'annata 1821. In totale furono avviati all'uso tomoli 57.708 circa. La differenza in tomoli 4.792 circa rappresentava, di conseguenza, il quantitativo di grano che poteva essere avviato al commercio interno ed estero. Vero è che l'osservazione n. 3 del prospetto del 1820 avverte che il fabbisogno reale per il consumo del grano doveva essere considerato nella misura di tomoli 45.000 più un dodicesimo di tale cifra, pari a tomoli 3.750. Tale ultima misura era rappresentata dal granone.

Ora, se 18.300 abitanti dell'agro casertano, di cui — calcolando in proporzione gli incrementi annuali medi dal 1811 al 1820 — circa 17.850 dovevano essere abitanti del comune di Caserta, consumarono nel 1820 tomoli 45.000 di frumento più tomoli 3.750 di grani e computando che ciascun abitante dell'agro ebbe a disposizione tomoli 2,66 nell'anno, cioè circa litri 1,60 di cereale, si può dire che il pane quotidiano era assicurato agli abitanti di Caserta nella misura panificata di oltre mezzo rotolo a persona.

D'altra parte, date le proporzioni, il pane di grano era consumato da circa 16.775 abitanti, cioè gli undici dodicesimi della popolazione dell'agro, costituiti dalle classi più abbienti dei possidenti, degli addetti agli impieghi ed alle professioni, dei religiosi, di parte della popolazione infantile ed artigiana, mentre circa 1.525 persone del casertano, poveri e contadini, sia adulti che fanciulli, si contentavano di mangiare il pane di granone.

Quanto al rendimento dei terreni casertani, si può osservare che il prodotto di tomoli 7 al moggio presumeva una seminazione di quantità identica — e allora se ne dedurrebbe che il rendimento non era alto — ovvero che i 6.000 tomoli seminati nel 1819 resero nell'annata 1820 più che in quella 1819, sia perché la terra risultava essere fertile — con o senza il sussidio a di-

sposizione della tecnica agricola dell'epoca — sia perché la climatologia dell'annata fu più favorevole. L'osservazione a commento del prospetto del 1820 dice che, effettivamente, l'annata agraria 1820 beneficiò di un clima nel complesso clemente: « la spiga piena e ben condizionata »; « ottimo il fieno »; « buono il granone primitivo ». Si pensa a piogge opportunamente distribuite lungo i mesi in cui il grano verdeggiante comincia ad imbiondire. Ma, ignorando quali eventualità di clima riservava l'annata 1821 e proponendosi di seminare tomoli 7.500, anziché 6.000, nell'autunno-inverno 1820-1821, i contadini casertani sapevano di poter preparare una semina più abbondante perché fidavano nel clima e nella giovinezza di sfruttamento dei terreni, per raggiungere nel 1821 ed anni seguenti la meta di un raccolto sempre più alto per guadagni più cospicui. Essi correvano un solo rischio, oltre quello dipendente dal clima: sforzavano la terra che, a scadenza, avrebbe diminuito la sua ricchezza produttiva.

Ma, a parte la rotazione che nel Casertano era praticata con ritmo triennale (11), i terreni casertani come quelli della Terra di Lavoro, risultavano fertili e davano una produzione granaria costantemente abbondante, almeno da venti-venticinque anni, come dimostra un'evenienza storica. Quando gli urti economici provocati dalla Rivoluzione napoletana del 1799 lasciarono la città di Napoli assolutamente priva di pane, la sola Terra di Lavoro sopperì agevolmente per sei anni a quel disastro senza subire privazioni per sé. Si trattò di alimentare la popolazione della capitale, la quale consumava in grano quattro volte il « consumo occorrente alla più popolosa delle provincie dell'intero regno » (12).

La fertilità dei terreni casertani si deduce, inoltre, da altro rilievo. Il rendimento denunziato nel 1820, nella misura di tomoli $7\frac{1}{2}$ per ciascun moggio seminato a grano nel 1819, era una percentuale lusinghiera ed era promessa di rendimento pari o superiore per gli anni seguenti, per il fatto che l'*optimum* in materia di rendimenti agrari meridionali, cioè tomoli 8 per moggio seminato, era vagheggiato dal Galiani, dal Genovesi, dal Palmieri (13), come la meta da raggiungere perché i terreni dell'intero regno potessero garantire il consumo ed il commercio di uno stato prospero ed efficiente.

Quanto alla produzione di viti e di olivi, la qualifica di « ottimo » data nella osservazione allegata alla denuncia agraria 1820 è sufficiente a dimostrare che gli oli ed i vini del casertano meritavano la fama che godevano, anche se — per quel che riguarda l'olio — il De Augustinis (14) osserverà, alcuni anni dopo, che « la tecnica della premitura lasciava a desiderare ».

« Buona » era qualificata la produzione di alberi da frutto. Il Casertano produceva, infatti, mandorli, aranci, meli, fichi, ciliegi, peschi, susini, albicocchi, peri, castani, noci, i cui frutti erano largamente usati dalla popolazione (15).

Di largo consumo — anche se la denuncia agraria 1820 non ne fa parola — erano poi i prodotti orticoli del Casertano: comeri, meloni, cavoli, zucchine, melanzane, pomodori, peperoni, rape, insalate, patate, pur risultando che nel consumo di prodotti di orto, i casertani della prima metà dell'800 preferivano sensibilmente altri ortaggi alle patate (16).

Poco è da dire sulla pianta del gelso che era presente fra le coltivazioni del Casertano, ma che non è citata nella denuncia 1820.

In verità, il manoscritto cui si è accennato altrove (17), chiedeva, intorno al 1830, un incoraggiamento per la coltivazione del gelso la cui produttività era minacciata dalla epidemia che colpiva periodicamente i bachi da seta (18), ma che il gelso fosse coltivato, insieme al guado, alla robbia, allo zafferano, alla barbabietola, alla regolizia, alla cannella, in terreni appartenenti alla reggia di Caserta lo prova, già alla fine del sec. XVIII, lo stesso Archivio della reggia, quante volte vi fa riferimento.

Circa le piante tessili, oltre la canapa di cui è parola nella denuncia presentata dalla Università di Morrone, la piana di Caserta, come l'intera Terra di Lavoro, coltivava il lino, specialmente nella zona di Marcianise, unica zona del regno che, nella prima metà del sec. XIX, denunciava « una progressione inoltrata e soddisfacente, nonostante che le nostre terre vi si prestino molto bene » (19).

Per quel che riguarda gli allevamenti, la piana casertana, se non poteva vantare qualità ottime di bovini e di equini (20),

aveva ottimi greggi (21) e mandre di suini, oltre ad abbondante pollame e rinomata selvaggina (22).

Maria Raffaella Caroselli
Università di Siena

NOTE

(1) Carlo III di Borbone non era stato insensibile alle voci di scienza agronomica che, riflettendo il pensiero economico del Settecento napoletano, predicavano il frazionamento di terre demaniali, allo scopo di favorire le classi meno abbienti della popolazione e di incrementare la produzione agricola. Il nuovo catasto onciario, dal re ordinato nel 1741, contiene, infatti, denunce di capifamiglia «ossiano di fuochi», proprietari di fondi rustici, «ancorché umilissimi». Ferdinando IV non sottovalutò l'intenzione sociale contenuta nella legge istitutiva del nuovo catasto, né ignorò la parola del Genovesi che osservava: «dei beni stabili del Regno i sei noni appartengono al clero, i due noni ai nobili, un nono alla gente bassa di campagna...» (*Ragionamento intorno all'agricoltura con applicazione al regno di Napoli*, in: CUSTODI, Parte moderna, T. IX). Per questo, nel 1793, promulgò una «prammatica» per la quale i demani feudali sarebbero stati ripartiti fra i cittadini dei vari comuni del regno, intendendo favorire i contadini «a opera», detti «bracciali». A costoro erano offerte le terre quotizzate nelle immediate vicinanze di centri abitati. Nulla sarebbe stato più comodo per i contadini di Caserta che avrebbero ottenuto la titolarità della piccola proprietà contadina accanto al centro urbano in sviluppo presso la reggia. Ma della «prammatica» del re non si fece quasi nulla, perché il baronato napoletano riuscì a legittimare il passaggio dei demani feudali nelle proprie mani, ribadendo un latifondo già esistente. Sul problema generale in materia, cfr. TUPPUTI G., *Sur l'état de l'agriculture du Royaume de Naples*, Parigi, 1808; RICCHIONI V., *Cenni sulla proprietà nel Mezzogiorno avanti le riforme francesi*, in: «*Rivista di economia agraria*», 1946, p. 237; VILLARI R., *Per la storia rurale del Mezzogiorno nel sec. XVIII*, in: «*Movimento operaio*», 1954, n. 4.

(2) Le leggi eversive emanate rispettivamente il 2 agosto 1806, il 1° settembre 1806, l'8 giugno 1807, il 3 dicembre 1808, presero vita nella più ampia cornice di una serie di riforme economico-amministrative di ispirazione francese. Tali leggi chiamavano alla concessione di terre lottizzate chiunque l'avesse desiderato, a prescindere dalla competenza agronomica del richiedente e senza tener conto dell'ubicazione della quota assegnata. Era sufficiente il pagamento di un canone proporzionato al reddito, in favore di comuni cui i fondi rustici in fase di frazionamento appartenevano. Sull'intero problema della quotizzazione di terre nell'Italia meridionale, in regime murattiano, cfr. fra gli altri, TRIFONE R., *Feudi e demani. L'eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Milano, 1909; LAURIA L., *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1924; SAVONA G., *Raccolta delle leggi e decreti ministeriali sull'abolizione della feudalità e sulla divisione dei demani*, Campobasso, 1874; DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del sec. XVIII al 1815*, Milano, 1958, p. 235 e segg.; VILLANI P., *La vendita dei beni dello stato nel regno di Napoli, 1806-1815*, Milano, 1963; Id. Id., *Un aspetto dell'eversione della feudalità nel regno di Napoli: la soppressione delle corporazioni religiose e la vendita dei beni dello stato*, in: «*Rassegna storica del Risorgimento*», 1957, n. 2-3; ROMANI M., *Storia economica d'Italia nel sec. XIX, 1815-1914*, p. I, Milano, Giuffrè, 1968, p. 20 e segg.

(3) Sulla mancanza di capitali per iniziare trasformazioni fondiarie valide a rendere produttivi i terreni lottizzati, cfr. RICCHIONI V., *Un pioniere forestiero del Risorgimento agrario meridionale*, in: « *Rivista di storia economica* », 1938, n. 3; DAL PANE L., op. cit., p. 52 e 230-234; GABALEONE DI SALMOUR R., *Del credito fondiario e del credito agricolo in Francia e in Italia*, Torino, 1862, p. 312-313; DEMARCO D., *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia*, I: 1809-1863, Napoli, 1963; ROMANI M., *Storia economica*, op. cit., p. 59-60.

(4) Era diffuso il convincimento che la produzione tradizionale in grani, vino, olio, era garantibile in grandi appezzamenti e non in piccoli appezzamenti di terreno, più adatti questi ultimi alla coltivazione orticola (cfr. RICCHIONI V., *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*, Bari, 1952). Si pensava, inoltre, che il fondo grande, offrisse comoda esca all'attività brigantesca nelle campagne (cfr. sull'argomento del furto campestre ad opera di briganti nell'Italia meridionale ed altrove, MASSARI G., CASTAGNOLA S., *Brigantaggio delle provincie meridionali d'Italia*, Napoli, 1863; CHURCH R., *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie (1819-1825)*, Firenze, 1899; NITTI F. S., *Il brigantaggio meridionale durante il regime borbonico*, in: « *Scritti sulla questione meridionale* », Bari, 1958; TITONE V., *La Sicilia prima dell'Unità*, in: « *Congresso di storia del Risorgimento italiano* », Roma, 1961, p. 43-93; ROMANO F. S., *Le classi sociali in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1965, p. 168; DE TIBERIS G. F., *Il brigantaggio meridionale ed il pensiero di Capomazza*, in: « *Rassegna storica del Risorgimento* », 1966, n. 4; LODOLINI E., *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825)*, in: « *Archivio della Società romana di storia patria* », 1960, n. 1-4; D'ALESSANDRO E., *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Messina, 1959).

(5) In proposito cfr. ASSANTE F., *Calopezzati. Proprietà fondiaria e classi in un comune della Calabria, 1740-1886*, Napoli, 1964; PEDIO T., *Inchieste e studi economici in Basilicata durante la dominazione borbonica*, in: « *Annali del Mezzogiorno* », 1965; CANDELORO L., *Storia dell'Italia moderna*, vol. II: 1815-1846, Milano, 2ª ed., 1960, p. 307-308; DEMARCO D., *Il crollo del regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1960, p. 124-133.

(6) *Delle cose esposte da alcuni Intendenti delle provincie del Regno di qua dal Faro nei discorsi tenuti ai Consigli provinciali dell'anno 1837*, in: « *Annali civili del Regno delle Due Sicilie* », 1937, f. LXXI.

(7) A. S. CE., *Atti amministrativi dell'ex Intendenza Borbonica, Agricoltura, Industria e Commercio*, f. 106, 1808; *Denunzie alla Società economica del Distretto di Caserta*, f. 86, 1820.

(8) « Certifico io qui sottoscritto Sindaco dell'Università della Comune di Caserta, qualmente in questo corrente anno milleottocentosette la raccolta del grano fatta nei terreni di tutto questo regio stato di Caserta è stata di circa tomola diciottomilanovecentotrentadue e quella delle biade di tomola millequattrocentosessanta in circa. Ed in fede. Caserta 2 sett. 1807. Lorenzo Del Vecchio, sindaco. Antonio Tartaglione, cancelliere ».

(9) L'Università di Morrone non doveva essere troppo solerte nel presentare le denunzie annuali. Il 3 settembre 1807, il Governatore circondariale di Caserta aveva già pronta sul suo tavolo la pratica relativa alla dichiarazione del raccolto, a cura del Del Vecchio, ma non poteva ancora spedire il plico all'Intendente di Terra di Lavoro, residente a Caserta, poiché non gli era ancora pervenuta la notifica di Morrone. Questa, dopo reiterate sollecitazioni, giunse il 5 settembre, sicché in data 6 settembre 1807 i dati riguardanti la produzione agricola dell'area casertana furono spediti all'intendente con allegata la ritardata denuncia di Morrone e due lettere d'accompagnamento. L'allegato dice testualmente: « In esecuzione del ordine del Sig. Governatore di Caserta pervenuto a questa Università di Morrone precedente oggi il 5 settembre 1807 si fa piena ed indubitata fede anche con giuramento bisognando per noi qui sottoscritti Eletti della Università come li territori di il tenimento della medesima nella presente raccolta 1807 il prodotto delle seguenti vettovaglie, cioè... [seguono i dati]. In fede: Pietro Passa, Eletto; Pietro Acchino, Eletto; Alessandro Panarone, cancelliere. Le lettere di accompagnamento dicono: « Caserta, li 3 settembre

1807. Il Regio Governatore di Caserta e suo circondario al Sig. Intendente di Terra di Lavoro. Le trasmetto Signor Intendente la dichiarazione delle raccolte di quest'anno sì del grano che delle biade. Manca quella di Morrone che non ancora l'ha rimessa, avendo di già rinnovato gli ordini per l'adempimento. Ho l'onore con ogni rispetto salutarla. Dev.mo obbl.mo Salvatore De Mattia»; «Caserta, li 6 settembre 1807. Il Regio Governatore di Caserta e suo circondario. Ieri ricevei la dichiarazione dell'Università di Morrone relativa alla Ricolta. Gliela compiego Sig. Intendente per l'uso conveniente, ed ho l'onore, con ogni ossequio e rispetto, salutarla. Dev.mo obbl.mo Salvatore De Mattia» (fasc. 64 degli *Atti amministrativi dell'ex Intendenza Borbonica* nell'A. S. Ce.).

(10) Sull'imposizione fiscale in materia fondiaria nei secc. XVIII-XIX nell'Italia meridionale, cfr. — fra gli altri — DAL PANE L., *op. cit.*, pp. 351-353; RICCA-SALERNO G., *Storia delle dottrine economiche in Italia*, Palermo, 1896.

(11) A. S. N., *Reale Società di Incoraggiamento*, Inchiesta 1807, art. XI; Inchiesta generale di G. Murat, 1811. Sull'argomento cfr. RICCHIONI V., *La statistica del reame di Napoli del 1811*, in: «*Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*», Firenze, 1952, p. 82 e 106.

(12) DE AUGUSTINIS M., *Della condizione economica del regno di Napoli*, Napoli, 1831. Il De Augustinis notifica (pag. 37) che Napoli ed i suoi casali accoglievano, nel 1791, una popolazione di 430.312 abitanti.

(13) GALIANI F., *Della moneta*, II ed., 1780, p. 76; GENOVESI A., *Lezioni di economia civile*, in: «*Custodi*», rist. anast., 1966, p. mod., vol. VIII, p. 112; PALMIERI M., *Osservazioni su vari ostacoli riguardanti la pubblica economia*, Napoli, 1790. Sui rendimenti dei terreni italiani alla fine del sec. XVIII e nel sec. XIX, cfr., fra gli altri, IMBERCIADORI I., *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione: 1738-1815*, Firenze, 1953; MIRA G., *Contributo alla storia dell'economia agraria nella campagna romana: i rendimenti dei terreni nell'Agro romano e nel distretto di Roma nel Settecento*, in: «*Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari*», n.s., 1948; ROMANI M., *I rendimenti dei terreni in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, in: «*Studi in onore di A. Fanfani*», Milano, 1962, vol. V; PUGLIESE S., *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secc. XVIII e XIX*, Torino, 1908; CIANO C., *La vita agricola e le colture sotto il dipartimento del Mediterraneo (1808-1814)*, Milano, 1960; BARBERO G., *La vita economica del Dipartimento dell'Agogna durante la dominazione napoleonica*, in: «*Bollettino storico per la provincia di Novara*», 1951; BULFERETTI L., LURAGHI R., *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1818*, Torino, 1966; LUZZATTO G., *L'economia veneziana dal 1797 al 1866*, in: «*La civiltà veneziana nell'età romantica*», Firenze, 1961; SALVADORI R., *L'economia e la società mantovana nel periodo napoleonico nelle osservazioni di Melchiorre Gioia*, in: «*Bollettino storico mantovano*», 1956, n. 3; BULFERETTI L., *L'economia piacentina nel periodo napoleonico*, in: «*Studi parmensi*», 1959, vol. IX; DE FELICE R., *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nel sec. XVIII e XIX*, Roma, 1965; ROMANI M., *Storia economica*, *op. cit.*, p. 34 e 133; ROTELLI C., *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in: «*Rivista storica italiana*», 1968, n. 1 e infine SLICHER VAN BATH B. H., *Geld Ratios. 1810-1820*, in: «*AAG Bijdragen*», 1963.

(14) DE AUGUSTINIS M., *op. cit.*, p. 39.

(15) Cfr. tabella dei prezzi inserita a p. 180 dell'opera di cui si presentano pagine estratte.

(16) Le patate risultavano mediocri nel Casertano e non erano gradite al palato degli abitanti di Caserta. Ma in quale zona d'Italia le patate erano di buona qualità, nei primi anni dell'800, se il prodotto era di giovane introduzione nei terreni italiani e spesso lo si guardava con sospetto e si preferiva darlo in pasto al bestiame? Cfr. a tale proposito «*L'industriale*», giornale agricolo del 1833, Napoli, dir. C. A. Ricci. Per quanto riguarda la Toscana, cfr. CAROSELLI M. R., *Critica alla mezzadria di un vescovo del '700*, Milano, 1963; per la Lombardia, cfr. ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, 1957, p. 39; per il Veneto, cfr. BERENGO M., *L'agricol-*

tura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità, Milano, 1963, p. 269-270; per l'Emilia, cfr. SPAGGIARI P. L., *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, 1966.

Se la qualità delle patate difettava nel Casertano, la quantità ne era in ogni caso cospicua, poiché il DE AUGUSTINIS (*op. cit.*, p. 37) avverte che dal 1805 al 1833 la produzione delle patate era «centuplicata». Per quel che riguarda, in particolare, la coltivazione delle patate in Sicilia, cfr. TRASSELLI C., *Su la prima introduzione delle patate in Sicilia*, in: «*Rivista di storia dell'agricoltura*», 1962, n. 3, pp. 44-56 e le notizie ricavabili alla lettura del giornale agricolo siciliano dell'800 «*L'Iride*».

(17) Cfr. nota 75 del Cap. VII dell'opera di cui si presentano pagine estratte.

(18) DE AUGUSTINIS M., *Saggio intorno ai gelsi ed ai filugelli*, Napoli, 1833; CICCONI A., *Sulle malattie del baco da seta. Memorie*, Napoli, 1863; ROMANI M., *Storia economica*, *op. cit.*, p. 59-60.

(19) DE AUGUSTINIS M., *Della condizione economica*, *op. cit.*, p. 48.

(20) La piana casertana soffriva di scarsità degli allevamenti bovini fin dal secolo XVIII. Ciò incideva sulla disponibilità di carni e di latte. Carlo III di Borbone ne era consapevole e non a caso, nei programmi edilizi delle sue numerose residenze di campagna in Terra di Lavoro, prevede sempre la presenza di animali bovini. Le cascine di Cardito e di Carditello ne erano ampiamente fornite e la vaccheria della reggia di Caserta ne era l'esperimento più cospicuo. Ma la buona qualità dei bovini e degli equini non era una constatazione negativa per la sola piana casertana. L'intero regno registrava questo fatto la cui causa, secondo il citato De Augustinis, stava nella mancanza di incroci con razze pregiate straniere e nella irrazionale cura dei capi nelle case rurali, con riflessi nella produzione delle carni, del latte, dei cuoi. Dal 1833 in poi, se la razza equina del Napoletano migliorò, nella qualità e nella quantità, incrementando la cavalleria di Ferdinando II, che era famosa per selezione ed eleganza di animali, e moltiplicando la possibilità di tiri per cocchi, di proprietà di vasti strati della popolazione meridionale, i cavalli erano insufficienti per i bisogni del regno, per il quale su 75 persone si contava un cavallo, mentre avrebbe dovuto contarsi un cavallo per 20-25 persone (DE AUGUSTINIS M., *Della condizione*, *op. cit.*, p. 15 e 19).

Sulla cattiva qualità dei capi bovini a Caserta, nel primo ventennio del sec. XIX, influì — in particolare — una epidemia. Ciò risulta, fra l'altro, da una lettera che l'amministrazione comunale di Caserta inviò, nel 1818, al vescovo di Caserta, Saverio Gualtieri, per sollecitare tridui e funzioni religiose propiziatorie contro l'epidemia di epizootia carbonosa che mieteva la specie bovina del Casertano «con danno incalcolabile per le carni, il latte e i formaggi necessari alla alimentazione della popolazione» (A. V. CE., *Carteggi d'archivio*, n.n.).

(21) Circa il quantitativo delle pecore dell'intera Terra di Lavoro soccorre il più volte citato DE AUGUSTINIS, il quale avverte che nel 1805 «poche migliaia di capi» pascolavano nella zona, mentre nel 1832 si contavano *in loco* circa 100.000 pecore, anche se di qualità mediocre, «non curate ed insufficienti ai bisogni della popolazione» (*op. cit.*, p. 8-10).

(22) La selvaggina di Caserta doveva la sua quantità, qualità e rinomanza esclusivamente all'incremento dato alla caccia dai reali Borboni i quali avevano popolato la collina di S. Silvestro di capi pregiati di cinghiali, daini, lepri, volpi, conigli, uccellame.

FONTI E MEMORIE

Un catasto piemontese della prima metà del '500

Interessanti notizie sullo stato dell'agricoltura e delle terre in Piemonte nella prima metà del Cinquecento si ricavano dal più antico catasto esistente nell'archivio del comune di Piobesi dell'anno 1541.

Publicae o Piobesi, *praedium* del municipio romano di Torino, è sito in pianura a circa km. 20 dal capoluogo di Torino (1). La dominazione romana vi lasciò numerose tracce, derivanti dalla sua posizione sulla strada che da Torino conduceva a « *Caburum* » (Cavour) (2).

Si può fare risalire al secolo X l'effettiva dominazione del Vescovo di Torino su tale località (3); il Vescovo Landolfo, che resse la diocesi dal 1011 al 1039 provvide a costruire un castello (4).

Sotto il Vescovo Carlo è ribadita l'appartenenza alla giurisdizione temporale della chiesa del castello, la pieve ed il distretto (5).

A riprova degli stretti rapporti tra Piobesi e il Vescovo di Torino in un atto riguardante controversie tra il Comune di Testona, i Signori di Revigliasco e Trofarello e Giacomo, Vescovo di Torino (6), fu presente tra gli altri un « *dominus petrus plebanus de publicis* » (7). All'inizio del secolo XIII, durante il governo di Tommaso di Savoia, Piobesi venne ridotto alla dipendenza dei Duchi sabaudi (8); Federico II, imperatore, l'anno 1220, lo ricondusse sotto il vassallaggio dei Vescovi (9).

Nell'elenco del cattedratico della diocesi di Torino la Chiesa di Piobesi era denominata « *plebs* » (10).

Nell'anno « *a natiuitate domini mille quingentesimo quadragesimo primo indictione decima quarta in domo parrochialis seu plebano publiciarum in presentia nobilis aymonis aliberty notary et potestatis pro magnifici nobilibus ipsius loci* » venne stabilito che a causa « *pluribus et diuersis contributionum et hospitationum militum* » (11) e per « *vetustate temporis gentium et contactum mutatione contigit propter confusione rerum nouum facere registrum bonorum et rerum loci et territory* ».

La registrazione si riferiva a « *omnia et singula bona immobilia et predia possessionis tam predia arratoria que pratiua gerbida et buschiua et alia in et super loco et finibus publiciarum posita consistentia et situata sint* ».

Nel proemio sono riportate alcune « *proclamationes facte ad cathastrandi in plateys publicis* » dal messo giurato « *curie publiciarum* ».

Alla fine del proemio è riportata una breve lettera di Benedetto dei nobili de Lucha « *episcopus suffraganeus et vicarius generalis archiescopalis taurineuses* » del 5 Luglio 1541 che ribadisce l'ordinanza.

Il notaio che redasse il catasto, *Balthessareum Rattery*, si definisce « *commissarium que archiepiscopaliter thaurineuses sub die quinta mensis Julij constitutum et deputatum* ».

La dizione contenuta nel proemio « *nouum facere registrum* » fa presumere l'esistenza di un precedente catasto, ma di esso non ho rinvenuto traccia nell'archivio del comune di Piobesi, nonostante le più attente ricerche.

Il registro del catasto di Piobesi è un grosso volume di cm. 28 × 40 composto di 307 carte e rilegato in pelle. La misura adottata nel catasto era la giornata piemontese (12).

Le denunce non sono state raccolte in ordine alfabetico ma si è proceduto di casa in casa, strada per strada. Per quanto riguarda le abitazioni il territorio venne diviso in due parti, le abitazioni site nel recetto e quelle extra recetto.

In ultimo furono registrati i beni siti in Piobesi e appartenenti ad abitanti dei comuni confinanti: Castagnole Piemonte, None, Candiolo e Vinovo.

Qualche interesse possono avere le denominazioni delle località indicate nel catasto per l'identificazione dei singoli appezzamenti.

Ne dò qui un breve saggio, cercando di raggruppare gli elementi caratteristici come segue:

1 - Relativi a colture: ad pomerios, ad frassinetum, ad boschum, ad pratum clausum, ad ulmum Durandy, arbrey, ad vignatias, ad prata, ad noserias, ad pascum molendini, ad ceresetas, ad gorretos (13), ad pometos, ad canaperias, ad braydas (14);

2 - Riferentisi a nomi della Madonna e dei santi ai quali in qualche caso risultano erette cappelle o piloni come: *Capellam Sancta Anna, Sanctum Georgium, Sanctum Rochum, Sactum Johannem* (15), *Beatam Virginem podium*;

3 - Con riferimento alla conformazione del terreno come: *oytana* (torrente che confluisce nella Chisola), *ad fontem rubrorum*, *ad fossam*, *ad brusatas*, *ad pinetas*, *ad lamam* (16), *bealera malgrata*, *ad fornacem*, *in petraya*.

Per quanto riguarda le colture ed i prodotti agrari diffusi nel territorio di Piobesi, enumero qui i fondamentali:

a) fra le piante arboree trovo nel catasto le seguenti: « *frassinum* », « *ulmum* », « *arbra* » (pioppo), « *gorretum* »;

b) fra le piante da frutto: « *pomer* », « *ciresia* », « *pomus* », « *noxer* ».

A questi prodotti bisogna aggiungere quelli che si possono desumere direttamente dalla qualificazione delle terre: uva, canapa, fieno e prodotti orticoli.

Nella allegata tabella n. 1 ho raccolto le proprietà come risultano dalle dichiarazioni fatte dalle persone che avevano obbligo della denuncia.

Essa è stata formata secondo le diverse caratteristiche agronomiche e tecniche risultanti dalle denunce catastali.

Eccone l'elenco: *terra aratoria*, *prato*, *bosco*, *stallo* (17), *canaperia*, *alteno* (18), *gerbo*, *ayre* (19), *orto* e *giardino*.

TABELLA 1

TERRA ARATORIA				PRATO			
n. della «specie»	superficie ettari	minimo are	massimo ettari	n. della «specie»	superficie ettari	minimo are	massimo ettari
1901	928,06	0,38	9,12	707	332,88	1,14	6,8
CANAPERIA				BOSCO			
n. della «specie»	superficie ettari	minimo are	massimo ettari	n. della «specie»	minimo are	minimo are	massimo ettari
176	9,35	0,38	0,19	84	59,90	0,76	6,08
ORTO E GIARDINO				TERRE CON PIU' QUALIFICAZIONI			
n. della «specie»	superficie ettari	minimo are	massimo ettari	n. della «specie»	superficie ettari	minimo are	massimo ettari
24	0,87	0,23	0,28	19	2,81	1,14	0,57
GERBO				TERRA			
n. della «specie»	superficie ettari	minimo are	massimo ettari	n. della «specie»	superficie ettari	minimo are	massimo ettari
17	3,23	1,52	0,49	10	3,46	4,56	0,38
ALTENO							
n. della «specie»	superficie ettari	minimo are	massimo ettari				
6	3,80	5,70	2,20				

Dalle tabelle raggruppanti le denunce di terre con una sola qualificazione risulta che lo stato agrario del territorio di Piobesi nella prima metà del secolo XVI era così distribuito:

Terra aratoria	69,0 %
Prato	23,8 %
Boschi	4,3 %
Stallo	1,02%
Canaperia	0,70%
Alteno	0,50%
Gerbo	0,30%
Terra senza qualificazione	0,24%
Orto e giardino	0,12%
Ayre	0,02%
Totale	100,00%

Le terre denunciate con due o più classificazioni rappresentano appena l'1% della superficie di proprietà della comunità.

L'elenco delle classificazioni multiple riscontrate nel catasto è il seguente: bosco e gerbo, stallo e canaperia, stallo e ayre, orto e prato, stallo orto e ayre, orto e gerbo, stallo e orto.

L'estensione della superficie delle terre possedute dai denunzianti come si rileva dalla tabella 2, è per il 47,3% compreso tra 1 e 5 giornate per il 13,2% tra 11 e 15 giornate. Queste tre seriazioni raggruppano il 78,4%. Attraverso questi dati traspare che l'attività agricola era, in gran parte, svolta da piccoli proprietari. Si aggiunga ancora a sostegno di quanto detto che il 92,4% degli iscritti nel catasto, ha denunciato proprietà non superiori alle 25 giornate.

L'agricoltura presenta già nel XVI secolo aspetti di notevole rilievo, le terre messe a coltura sono del tutto prevalenti costituendo il 70%

TABELLA 2

Estensione terre denunciate	Estensione terre
meno di 1 g.	23
da 1 a 5 g.	172
da 6 a 10 g.	65
da 11 a 15 g.	48
da 16 a 20 g.	21
da 21 a 25 g.	11
da 26 a 30 g.	7
da 31 a 35 g.	4
da 36 a 40 g.	2
da 41 a 49 g.	2
da 46 a 50 g.	1
da 51 a 55 g.	1
da 56 a 60 g.	1
da 61 a 80 g.	2
da 81 a 100 g.	1
da 100 a 200 g.	1
oltre 200 g.	1
	363

dell'intero territorio, una estensione di prati del 23% rivela l'esistenza di bestiame per le colture e per la produzione del latte, alimento fondamentale in quell'epoca.

Le coltivazioni della canapa e della vite sono mantenute nei limiti familiari.

Le condizioni agrarie delle colture nel presupposto immutabile delle caratteristiche dei terreni, sono fondamentalmente quelle che si riscontrano nel catasto odierno ed è questo un rilievo da tenere in considerazione per la storia dell'agricoltura piemontese già molto progredita e, in certo modo, indirizzata sulle colture odierne probabilmente fin dal secolo XV.

Carlo Pallavicini

NOTE

- (1) Cfr. RONDOLINO F., *Storia di Torino antica*, Torino, 1930, pag. 266.
- (2) Cfr. RONDOLINO F., op. cit., pag. 392.
- (3) Cfr. ROSSI T. e GABOTTO F., *Storia di Torino*, Torino, 1914, pag. 70.
- (4) Cfr. BSSS, III, doc. 2°.
- (5) Cfr. ROSSI T. e GABOTTO F., op. cit., pag. 152.
- (6) Trattasi di Giacomo I di Carisio che resse la Diocesi dal 1207 al 1226 - cfr. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia*.
- (7) Cfr. GABOTTO F., *Appendice al Libro Rosso del Comune di Chieri*, doc. XLVII, BSSS, Pinerolo-Torino, 1923-1924.
- (8) Cfr. ROSSI T. e GABOTTO F., op. cit., pag. 214.
- (9) Cfr. GABOTTO F., *L'Abbazia e il Comune di Pinerolo*, pag. 145.
- (10) Sul termine «plebes» e sulla ripartizione della Diocesi vedere: DAO E., *La Chiesa nel Saluzzese fino alla costituzione della Diocesi di Saluzzo*, Saluzzo, pag. 13 e 37 - 1965. Il territorio dei municipi era diviso in «pagi», ognuno dei quali comprendeva parecchi «vici».
- Nell'ordine cristiano, ad ogni «pago» corrispose una «pieve» (plebs) ed ogni «vico» ebbe il suo titulus o cappella.
- E siccome i pagi all'infuori dei vici ond'erano disseminati, non avevano altro centro che qualche tempio, così le chiese pievane sorsero isolate e solo tardi si andò talvolta formando intorno ad esse un concentrico abitato.
- Cfr. GABOTTO F., *Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo*, Libro I, Pinerolo 1911, BSSS, pag. 35.
- (11) Anche il vicino Comune di Vinovo per lo stesso anno impose «pro singula libra registri et extimi» una tassa di sei grossi di Savoia «singulo die» per gli abitanti che non abbiano «milites hospitatos». Cfr. ARCHIVIO DEL COMUNE DI VINOVO, Tit. 1° CLASSE, 8°, *Proposte e deliberazioni del consiglio*, 1536-1544. Il lungo governo del duca Carlo II di Savoia, il Buono, che iniziò e durò fino al 1553 fu tutto un alternarsi di occupazioni militari da parte dei re di Francia e di Spagna. La zona di Torino era sotto la dominazione francese e Enrico II pensava di dare forma definitiva agli acquisti creando una provincia transalpina unita amministrativamente agli stati della monarchia francese. Cfr. BREZZI P., *Barbari, Feudatari, Comuni e Signorie fino alla metà del secolo XVI*, in *Storia del Piemonte*, Torino, 1960, pag. 173 e segg.
- (12) Una giornata piemontese era eguale a 100 tavole, una tavola a 12 piedi, un piede a 12 onces. Una giornata equivaleva a m² 3.800,9.
- Cfr. GARINO-CANTINA A., *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*, in *Miscellanea di storia italiana*, ser. III tomo XXI, pag. 638.
- (13) Gorra = Vinchio, cfr. PONZA M., *Vocabolario piemontese-italiano*, Pinerolo, 1860.
- (14) Brayda = campus vel ager suburbanus in Gallia Cisalpina ubi Breda vulgo appellatur. Ha significato di campo. Cfr. GABOTTO F., *Ricerche e studi sulla storia di Bra*, Bra, 1892, vol. I, pag. 20 e segg.
- (15) La denominazione della località deriva dal fatto che ivi è sita la Chiesa di S. Giovanni, già menzionata in un documento riguardante il Vescovo Landolfo di Torino (sec. XI). Le chiese primitive erano per lo più dedicate al Salvatore, ai 12 apostoli od a qualcuno di essi, San Pietro e Giovanni. Cfr. GABOTTO F., *Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo*, Libro I, Pinerolo 1911, BSSS pag. 198.
- (16) Lama = stagno, palude. Cfr. *Catasto del Comune di Piobesi*, 1541, c. 136 r.
- (17) Denominazione usata per indicare il luogo dove sorgevano le case entro le mura che recingevano il luogo abitato. Cfr. PETROCCHI P., *Dizionario della lingua italiana*, Milano, 1891.
- (18) Coltivazione della vite condotta e mantenuta sopra alberi o pali, ad agevolare la maturazione dei frutti. Cfr. PRATO G., *La vita economica in Piemonte a mezzo secolo XVIII*, Torino, 1908, pag. 72.
- (19) Il DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, 1954, alla voce ayre e ayralis attribuisce il significato di aia.

RASSEGNE

Osservazioni a proposito del carattere storico dell'economia agraria

Recentemente il Prof. Mario Bandini ha pubblicato per le edizioni dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (Roma, maggio 1967) un volume intitolato *Il Carattere Storico dell'Economia Agraria*. L'opera si articola in tre parti distinte, ma legate fra loro da un evidente rapporto sistematico. Nella prima parte, che comprende il secondo e terzo capitolo (Storia e storia economica - Storia e realtà economica), l'Autore svolge il tema principale, da cui deriva lo stesso titolo del libro, proponendo un brillante approfondimento, a livello speculativo, del rapporto fra giudizio storico e giudizio economico, già richiamato da insigni studiosi di economia.

Nella seconda parte, cui vanno ascritti il capitolo quarto e quinto (Storia e politica agraria - Colloquio con i giovani) lo stesso tema viene svolto sotto il profilo normativo e condotto dalle premesse metodologiche alle conclusioni operative, sicché l'argomento principale del libro può considerarsi formalmente compiuto.

La terza parte è costituita da tre appendici, le quali intanto trovano collocazione nel libro, in quanto hanno nelle prime due parti di esso i fondamenti metodologici, cui l'Autore deve rifarsi, per dimostrare la coerenza di alcuni suoi giudizi e scelte, come accade nelle polemiche con i Professori Dal Pane e Colamonico.

Anche quest'ultima parte è interessante, perché i meriti scientifici e didattici di coloro che vi sono impegnati, assicurano, nella polemica, l'apporto di elementi chiarificatori sugli stessi metodi di ricerca, quando, attraverso il processo dialettico, si tenda al confronto dei sistemi ed alle reciproche verifiche che possono risulterne.

L'esposizione sintetica del libro non è facile. Infatti, esso consta, nelle prime due parti, di ottantotto pagine scritte con rigore formale, tanto da far temere la perdita anche di una sola parola. Sicché, per chi si accinga a riassumere, non è vana la preoccupazione di trascurare qualcosa che altri può ritenere importante. Ma, dovendosi pur riassumere il contenuto del libro, chi ha coscienza dei propri limiti, chiede subito scusa a chi troverà qualche difetto nel suo compendio.

Si deve anche dire, prima dell'inizio, che il rigore formale non appesantisce la lettura, né l'acquisizione dei concetti fondamentali, perché l'eleganza espositiva, l'uso sapiente degli esempi e delle note esplicative, la stessa vivacità pungente, che traspare nelle impostazioni critiche, polarizzano l'attenzione del lettore.

L'Autore richiama, all'inizio dell'opera, il concetto crociano della

storia, insistendo particolarmente sulla sua distinzione da quello di cronaca. La prima porta al giudizio storico, per cui giudicare un atto vale darne la storia, in quanto in tale giudizio intervengono le quattro forme di attività dello spirito (estetica, speculativa, economica, etica); la seconda, non comportando il giudizio, è pura descrizione. Quindi, la prima è necessario regolo dell'umano agire, mentre la seconda non lo è affatto.

Poiché nella storia, così intesa, lo spirito interviene nella sua unità, l'Autore si domanda se sia possibile una storia economica distinta. Egli, rifacendosi ad un articolo dello stesso Croce, risponde che, essendo l'economica la forma dello spirito per cui l'attività pratica si volge a fini immediati, determinati *hinc et nunc*, si può ammettere una storia delle *tecniche*, ossia delle azioni umane volte al raggiungimento di fini particolari.

Questo concetto non comprende solo i fenomeni solitamente studiati dagli economisti, ma va oltre, estendendosi, per esempio, a tutte le conoscenze scientifiche, i cui pseudoconcetti vengono dal Croce collocati nella categoria dell'utile. Più che su ciò l'Autore si sofferma a sottolineare la volontà di operare per il raggiungimento di un fine immediato, che caratterizza la tecnica crocianamente intesa, come conoscenza precedente l'azione. La storia economica, quindi, abbraccia tutte le tecniche, da quelle del banchiere a quelle del politico, da quelle dell'ingegnere a quelle dell'agronomo, da quelle degli operai a quelle dei contadini.

L'adesione all'idealismo crociano porta alla negazione non solo di ogni mero cronachismo, ma anche di ogni determinismo. Il giudizio storico, infatti, si pone come completa attività dello spirito, alla cui valutazione il passato si propone con la stessa attualità del presente e del futuro. Ne consegue che, nel *giudizio* storico, sono ugualmente impossibili la periodizzazione e l'individuazione di linee evolutive fondamentali, cui la società sia legata da un nesso causale prescindente da scelte volontarie.

Ora, essendo la vita e la realtà storia, niente altro che storia, è facile affermare la conformità della teoria dell'equilibrio generale (Walras - Pareto) con l'idealismo crociano. Per i teorici dell'equilibrio, infatti, il giudizio economico non può formarsi che caso per caso, istante per istante, avendone presenti, nella loro simultaneità e coerenza sistematica, tutte le componenti, ricondotte, per il passato come per il futuro, ai loro valori attuali.

L'Autore non si limita a constatare la suddetta conformità e, quindi, la insostituibilità dello schema dell'equilibrio economico generale sul piano teoretico. Egli offre al lettore anche una disamina delle posizioni di pensiero assunte dalla scuola storica dell'economia e dedica ampio spazio alla esposizione critica di un modellino di programmazione lineare applicato all'agricoltura. Dei modelli decisionali in genere, mette in evidenza la relatività dei contenuti, validi solo entro determinate ipotesi di lavoro e vincolati ancora dall'arbitrarietà con cui si

possono risolvere, con varie scelte alternative, i problemi relativi ai costi generali, specialmente in agricoltura.

Gli aspetti salienti del pensiero esposto dal Prof. Bandini si possono riassumere in alcuni punti fondamentali. Il primo sta nella negazione di ogni conoscenza puramente induttiva o puramente deduttiva della realtà economica. Infatti, tanto i risultati dell'indagine storica, quanto quelli dell'indagine statistica, sarebbero vuoti di contenuto scientifico, se la classificazione dei fatti osservati non procedesse da un sistema di ipotesi logicamente coerenti, cioè da una teorizzazione. Viceversa, la teorizzazione completamente avulsa dai fatti non ha probabilità di riuscire adeguata. Pertanto, viene riaffermata la inscindibilità dei due procedimenti, che si perfezionano vicendevolmente con iterate approssimazioni al reale.

L'altro punto, già messo in evidenza da molti economisti e richiamato dal Bandini, consiste nel riconoscere che la forma generale ed astratta con cui si esprime l'equilibrio economico, ha pieno valore teorico, ma non può sovvenire direttamente alle scelte degli operatori, siano essi privati o pubblici.

Data la critica, già richiamata, degli schemi dinamici e dell'econometria in genere, di cui apprezza, tuttavia, il modello di Leontief (perché riconducibile allo schema dell'equilibrio), l'Autore conclude la parte teorica della sua opera, confermando la necessaria storicità del giudizio economico. Quest'ultimo può essere aiutato, nel suo formarsi, da schemi teorici di tipo walrassiano e da altri ancora, più prossimi alla realtà, ma dipende anche dalla valutazione di altri fenomeni, i quali, pur sfuggendo al principio marginale e della parità finanziaria, condizionano l'istante storico in cui il giudizio stesso viene formulato. Tali sono i motivi morali, religiosi, politici, culturali, tecnici, ecc.

A questo punto, sembra che il Bandini superi la posizione assunta da un rigoroso maestro della scuola matematica quale fu Luigi Amoroso. Quest'ultimo, infatti, pur criticando la scuola storica (*Economia di Mercato*, Bologna, Zuffi, 1949, pagg. 332) ammetteva con essa che i fenomeni considerati dai classici alla stregua di perturbazioni contingenti, fuori dalla razionalità che governa il mondo economico, fanno invece parte del sistema e possono essere compresi in una formulazione astratta ed universale. Il Bandini nega che ciò possa condurre ad una migliore intelligenza della fenomenologia economica e ritiene che su questa via si perverrebbe solo all'appesantimento inutile di un sistema teorico ormai pienamente compiuto. Insomma, il giudizio economico, essendo di natura storica, deve impegnare l'uomo con tutte le sue conoscenze e nella pienezza delle sue responsabilità.

La parte normativa del libro inizia con la constatazione del comune consentimento sul carattere anche storico della politica economica in generale e di quella agraria in particolare, di cui vengono trattati alcuni temi, con carattere esemplificativo, o meglio, come applicazione dei principi sostenuti in linea teorica nella prima parte. Vengono richiamati i problemi delle strutture produttive in agricoltura, della mez-

zadria, della diffusione dell'impresa coltivatrice, dei limiti fra attività pubblica e privata. Evidentemente, la scelta degli argomenti, la cui importanza è obiettiva, ha subito, almeno in parte, l'influenza della polemica col Prof. Dal Pane, cui l'Autore si dedica più specificamente nella prima appendice del volume.

Si tratta di una ventina di pagine la cui lettura chiarisce la reale complessità e relatività dei vincoli opposti allo sviluppo del settore agricolo in Italia ed altrove. Nello stesso tempo si acquisiscono anche utili informazioni sulle prospettive in cui si sono presentati i problemi e sulla genesi delle relative politiche di intervento. Il possibilismo, affiancato all'esigenza delle valutazioni attente, caso per caso, non è frutto di timidezza, ma di vaste conoscenze e profonde convinzioni scientifiche. Perciò, i giovani ammireranno la ricchezza degli sviluppi e la sistematicità del metodo di indagine proposto alla loro attenzione, anche se saranno sconcertati dalla necessità di rinunciare alle comodità delle specializzazioni.

C'è da chiedersi se lo stesso discorso ai giovani non poteva essere fatto in forma più immediata. Essi, infatti, specialmente quelli che si dedicano alle discipline economico-statistiche, provengono per lo più da ordini di studi che non preparano all'approfondimento filosofico. Ebbene, proprio per questo il discorso del Prof. Bandini non poteva essere diverso. I giovani hanno bisogno di essere chiamati più spesso a meditare sul contenuto e i limiti dei metodi di indagine, usandoli più responsabilmente. D'altra parte, bisogna aggiungere che essi sono troppo assuefatti alle impostazioni di tipo formale, per essere disposti ad accettare un discorso più intuitivo che sistematico.

E' troppo ovvia, perché si pensi di insistervi, la stretta dipendenza del principio della natura storica del giudizio economico dall'accettazione dell'idealismo crociano. Non solo. In alcuni passi sembra che il prof. Bandini sostenga addirittura la completa negazione dell'esistenza di una storia *in re* diversa dalla storia *in mente*, conformemente al pensiero di Giovanni Gentile.

Nella terza parte, costituita da due appendici polemiche e da recensioni critiche ad opere dello Isard (*Localizzazione e spazio economico*, Cisalpino, Milano, 1962) e del Lutgens (*Gli spazi della produzione dell'economia mondiale*, Cisalpino, Milano, 1964), i motivi di interesse non derivano tanto dalla diversità delle conclusioni normative, perfettamente comprensibile fra cultori di scienze sociali, quanto dal confronto delle diverse ipotesi e dei sistemi. Si deve avvertire che, per farsi bene un'opinione, è opportuna la conoscenza diretta di almeno un'altra delle opere del Prof. Bandini (*Cento anni di storia agraria italiana*, Cinque Lune, Roma, 1963), di una recensione critica che ne fu fatta dal Prof. Dal Pane sulle pagine di questa stessa Rivista nel giugno 1964, di un breve articolo del Prof. Colamonicò, pubblicato nel Bollettino della Società Geografica Italiana nel luglio-settembre 1966. Ma questo è solo lo strettamente necessario. Ben più ampie devono essere le

conoscenze del lettore, data l'ampiezza della produzione e la forte personalità scientifica dei protagonisti.

Nel confronto dialettico col Prof. Dal Pane è interessante il richiamo che ambedue gli Autori fanno ad uno degli aspetti più difficili della filosofia crociana: quello che si riferisce alla genesi dell'errore di giudizio. Quest'ultimo, infatti, non può aver luogo nell'intuizione, nel puro rappresentare, perché, essendo un momento prelogico dello spirito, non risponde né a verità, né a falsità. L'errore non può neppure essere nel concetto, il quale, rivolgendosi all'universale, è vero per definizione. Se, dunque, l'errore non è nel momento dell'intuizione, né in quello della teorizzazione, deve corrispondere ad un abbandono della conoscenza universale, del puro pensiero, per farsi guidare da un criterio pratico. Pertanto, l'errore appartiene, appunto, all'attività pratica dello spirito.

Benché la sottigliezza dell'argomento richieda molta prudenza, si può ritenere che nelle scienze sociali sia quasi impossibile il distacco del sistema delle ipotesi da ogni rapporto teleologico, specialmente quando ci si riferisca a quelle di seconda approssimazione, che più si avvicinano alle conclusioni normative. Perciò, per poco che queste ultime si allontanino dall'ideale modello sociale di cui si è portatori, le si considera erronee e si richiede una diversa formulazione delle ipotesi.

E' importante il fatto che il Prof. Bandini ed il Prof. Dal Pane abbiano in comune non solo l'adesione al sistema dell'equilibrio economico generale, ma anche l'esigenza di valutazioni caso per caso, conformate alla diversità delle condizioni storiche e geografiche, quando si passi a scelte di carattere normativo.

Il confronto, quanto al resto, è fra chi, come il Prof. Dal Pane, ha piena fiducia negli automatismi dell'economia di mercato e chiede che lo Stato democratico, in quanto tale, ad essa si conformi in ogni sua scelta economica; e chi, come il Prof. Bandini, per gli stessi principi di democrazia e razionalità economica, nega che l'equilibrio economico generale ed i suoi automatismi possano costituire il giudizio storico completo (in senso crociano) cui deve conformarsi l'azione dello Stato.

Relativamente al problema della Storia, i due studiosi differiscono fra loro perché il Prof. Dal Pane si preoccupa, giustamente, di rimarcare l'importanza dell'analisi critica di ogni notizia e documento, ossia del metodo storico, la cui applicazione rigorosa è necessaria per evitare che il giudizio, più che alle *res gestae* (positivamente considerate), si conformi alla *historia rerum gestarum*, perdendo indipendenza e, forse, verità. Per contro, il Prof. Bandini si preoccupa di esaltare il ruolo della interpretazione senza la quale i dati, pur accuratamente raccolti e criticati, non condurrebbero all'acquisizione di nuovi concetti.

La posizione del prof. Bandini nei confronti della Geografia economica è del tutto analoga (si veda la seconda appendice). Egli ritiene, infatti, che si possa definirla: quel fondamentale settore della scienza economica che, descritti e classificati i fatti relativi alla distribuzione

spaziale dei fenomeni economici, ricerca le ragioni logiche di tale distribuzione valendosi di particolari successive approssimazioni degli schemi economici.

Non c'è dubbio sul fatto che questo sia, ogni giorno di più, l'aspetto prevalente della Geografia economica, perché il più *tecnico* in senso crociano. Esso porta il geografo a rispondere più completamente alle richieste di molteplici settori dell'attività economica, non solo pubblica ma anche privata. Tuttavia, come già si è visto per la Storia, non si può respingere la preoccupazione del Prof. Colamonico, se si riferisce alla necessità di una preparazione adeguata per chi si incarica di acquisire i dati geografici, qualificandoli in tutti i loro aspetti, che non sono solamente quelli posizionali e morfologici, né solamente quelli economici. Altrimenti, nelle équipes degli economisti, il geografo proporrrebbe una approssimazione allo spazio economicamente, ma non geograficamente qualificato, che gli economisti potrebbero farsi da soli.

Inoltre, non si possono dimenticare i fini formativi e culturali, riconosciuti alla Storia ed alla Geografia. Ad essi i geografi economisti non potrebbero contribuire validamente, ove non possedessero il denominatore comune del linguaggio geografico e specialmente quello che si riferisce ai concetti di sintesi, strettamente legati alla interpretazione dei rapporti fra tutte le componenti, fisiche ed antropiche, degli insiemi studiati. Il Prof. Bandini riconosce queste esigenze e lo chiarisce nella premessa alla terza appendice del suo volume.

Mario Lo Monaco
Università di Cagliari

Per la storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia

Avrei voluto, e dovuto, segnalare assai prima uno studio veramente magistrale del Sen. Prof. EMILIO SERENI, pubblicato fin dal 1965 nel vol. XXIX degli Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria », su la « *Storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia* ». Studio che forse sarà sfuggito anche a più d'un appassionato di tali ricerche per il settore viti-vinicolo, data la sede — autorevolissima certo, ma non troppo accessibile ad un largo pubblico di lettori — in cui esso è apparso.

Se non l'ho fatto prima, gli è che questa memoria, di poco più di 120 pagine, è così densa e profonda che a volerne dire brevemente sembra quasi irriguardoso; e, d'altra parte, essa male si presta ad essere riassunta.

L'Autore, oltre ad offrirci un nuovo saggio della sua rara competenza nel campo della storia dell'agricoltura (anzi, della preistoria e della protostoria), dimostra anche una non comune conoscenza dei problemi filologici, in particolare — nel caso di cui trattasi — di quelli riguardanti l'origine dei nomi che più interessano gli studiosi della vite e del vino.

Vorrei potermi qui indugiare su questo lavoro, ma per me sarebbe un'impresa troppo ardua, quasi temeraria, condensare in breve spazio le pagine, così fitte, oltreché del testo, delle numerose note. Mi limiterò a dire che, per quanto riguarda l'Italia, l'Autore suffraga con larghezza d'argomenti e documenti le affermazioni di precedenti nostri studiosi circa l'alta antichità della produzione del vino in Sicilia e nelle isole Eolie, già divenute, circa 1.500 anni a.C., centri di traffici importanti per i navigatori tardo-minoici e micenei. Il Sereni però dubita della validità dell'affermazione del BENDINELLI (1) che i vasi potori trovati nella necropoli sicula di Cozzo Pantano possano considerarsi di età piuttosto anteriore che posteriore al 2000 a.C. Egli non ritiene che alcun reperto archeologico ci consenta di parlare, nonché di produzione, anche solo di consumo di vino in Sicilia in un'epoca anteriore al 2° quarto del II millennio a.C.

Comunque, il Sereni ripete che la più antica attestazione letteraria relativa all'uso dell'uva e del vino in Italia debba considerarsi il racconto delle avventure di Ulisse tra i Ciclopi, nella immortale *Odissea* (Canto IX), che ebbero per teatro, secondo la maggior parte degli autori, la regione etnea; racconto che testimonia di esperienze di navigatori minoici e micenei (prima ancora di quelli della Grecia classica) in uno dei settori di vulcanismo attivo dell'attuale territorio

italiano. E, cosa per noi di particolare interesse, vi si legge che tutto in quella terra ferace cresceva spontaneamente:

« il tutto viene
non seminato, non piantato o arato,
l'orzo, il frumento e la gioconda vite,
che si carca di grosse uve ».

Ma ripeto che non intendo addentrarmi in un'analisi dello studio del Sereni, il quale non si limita a quanto concerne i reperti e i documenti trovati in Italia, ma si estende a quelli dell'Egeo, e dei paesi dell'Asia minore ed oltre, anche per risalire alle origini della parola *Vino*: dal primo termine greco-miceneo al dialetto eolico o omerico, al siculo, al falisco, all'umbro, all'etrusco, al volsco, fino al retico...; voce largamente diffusa anche fuori d'Italia, nell'ambito linguistico arioeuropeo; nelle lingue slave, nell'albanese, nell'armeno, nel georgiano, nell'ebraico, nell'assiro, nell'arabo, nell'etiopico...

Ma da quest'indagine prevalentemente linguistica l'Autore passa ad altre di ben più ampio respiro (e che egli affronta dimostrando di avere compulsato e acutamente raffrontato una quantità di opere di specialisti, oltre che d'archeologia, di botanica storica, di fitogeografia, d'ampelografia comparata): sui più antichi centri caucasico-asiatici della coltura della vite e dell'utilizzazione del vino, a partire dalla Sumeria, (corrispondente pressappoco alla Mesopotamia); e della Palestina, della Siria, dell'Anatolia, attingendo anche agli studi del De Lattin, del Negrul, del Levadoux sui centri di diffusione della *Vitis vinifera sub. sativa*, sempre con riferimenti linguistici relativi alle denominazioni della vite e del vino. Né trascura quanto concerne i reperti archeologici di semi di viti, con particolare riguardo all'Italia (in questo caso, in prevalenza all'Italia settentrionale): nelle stazioni palafitticole e terramaricole, richiamando anche lo studio del Negri, nella già ricordata « *Storia della Vite e del Vino* » di Marescalchi-Dalmasso (2).

Dopo di che abborda lo studio dei più antichi sistemi di allevamento e coltura della vite in Italia: da quelli a basso ceppo senza sostegno o con sostegni morti della Sicilia e della Magna Grecia, a quelli dell'Italia Nord-Occidentale e della Liguria antica, (con particolare riguardo all'irradiazione culturale Massaliota e del Narbonense).

A questo punto egli passa ad una questione di notevole interesse anche per i tecnici: quella dell'introduzione e diffusione di sistemi alti d'allevamento della vite, su sostegni vivi. Egli ricorda come già i Romani designavano con l'espressione *arbustum gallicum* tali sistemi, facendo quasi pensare ad una loro introduzione in Italia dalla Gallia fin dalla metà del 1° millennio a.C. Ma il Sereni giustamente scarta tale ipotesi, perché la viticoltura doveva essere ancora sconosciuta alle popolazioni galliche prima della loro calata in Italia (anzi, se-

condo Livio, appunto la prospettiva d'una terra ricca di viti e di vino, qual era quella allora sotto il dominio etrusco, doveva costituire uno dei non ultimi incentivi all'invasione delle nostre contrade). Perciò, dice il Sereni, la qualifica di *gallicum* applicata all'*arbustum* doveva avere più un riferimento geografico che etnico.

E qui egli avanza un'ipotesi suggestiva: che alla diffusione nell'Italia preromana di queste viti alberate abbiano largamente contribuito gli Etruschi. Infatti l'area di diffusione di tali sistemi coincide abbastanza con quella della massima espansione etrusca: dall'Etruria propria e dalle altre regioni dell'Italia centrale, all'Etruria padana, e, cosa anche più significativa, alla Campania, dove notoriamente le alberate (altissime) sono d'uso antichissimo nell'agro di Capua, e lo stesso famoso Cecubo era dapprima ottenuto da viti maritate al pioppo (*in arbusta*). E forse ad antiche tradizioni etrusche sono dovute le viti alberate dei Colli Albani (e a questo proposito il Sereni ricorda il noto aneddoto, narrato da Plinio, relativo all'aspro vino dell'Ariccia). Però già ai tempi di Plinio l'*arbustum* sui Colli Albani andava cedendo il passo alla *vinea* (cioè al vigneto specializzato a basso ceppo).

Ma è da ritenersi che gli stessi Etruschi avessero già trovato, nelle viti spontaneamente maritate agli alberi, dei modelli cui ispirarsi per la coltura della nostra pianta. E qui il Sereni riprende l'argomento dei semi di vite trovati in gran numero nelle stazioni palafitticole e terramaricole dell'Italia settentrionale (e specialmente della regione del Garda), dove, forse per condizioni ambientali, la vite selvatica s'era maggiormente diffusa, ed aveva perciò suggerito una più larga utilizzazione dei suoi frutti.

A questo punto però il Nostro s'attarda in una lunga digressione sulle viti selvatiche, e soprattutto sui loro nomi, fra i quali i più noti sono la *Zampina* e la *Labrusca*. Ma le considerazioni ch'egli fa sull'etimo «labrusca» e sui «continuatori romanzi» di esso nella Valle Padana (Lambrusca) divengono oggi particolarmente interessanti, essendosi ormai deliberato il riconoscimento legale delle denominazioni di vari Lambruschi emiliani. Preferisco perciò rinviare ad altro scritto questa parte della memoria del Sereni.

Tralasciando per ora questa digressione, e riprendendo il discorso del Sereni sulla viticoltura della Valle Padana (o Cisalpina), egli osserva che essa doveva già essere (con la produzione del vino) così diffusa all'epoca della prima calata dei Galli in Italia, che questi poterono apprenderne varie esperienze tecniche, che poi integrarono con le loro, anche se non ancora precisamente enologiche.

Ed è particolarmente interessante al riguardo quanto egli scrive circa l'uso di botti di legno. E' di nozione comune che già Strabone e Plinio parlavano della conservazione e del trasporto del vino in recipienti di legno cerchiati (e Strabone parla anzi di «botti di legno più grandi delle case»). Ora, è da ritenersi, secondo il Sereni, che tale uso sia stato introdotto e diffuso nella Cisalpina proprio dai

Galli, i quali già se ne servivano nella Transalpina per la conservazione e il trasporto della loro bevanda tradizionale: la birra.

Certo si è che nel perfezionamento e nella diffusione dell'arte del bottaio i Galli ebbero una parte notevole. E il Sereni, riprendendo le sue indagini filologiche, fa rilevare come da alcuni antichissimi termini gallici siano giunte fino a noi parole, più o meno deformate, di lingue o dialetti nostri. Così il francese *bonde* (italiano zifolo, cioè tappo per botte) deriverebbe dal gallico *bunda*, e così il piemontese *bondon*; e il francese *tonne* dal gallico *tunna*; e il termine ancora in uso in nostri dialetti (compreso il piemontese) di *bonza* per botte da trasportare coi carri, dal celtico *bonz*, e forse di origine preceltica il vocabolo *brenta*, per designare un recipiente da trasporto (per lo più usato in cantina) del mosto e del vino.

Passando a termini viticoli, quello di *margotta* (fr. *marcotte*) potrebbe farsi risalire ad un gallico *marcus* (che poi fu anche usato dai latini per un certo vitigno). E varrebbe la pena di soffermarci su quelli di *populus* (pioppo), forse originato dal gallico *opulus* (acero), il qual ultimo sarebbe poi divenuto comune a varie essenze usate come sostegno della vite. Ma, soprattutto, sui termini connessi ai festoni delle viti alberate (*rumpus*), come il *rumpotinus*, che Plinio considerava come sinonimo di *opulus*, mentre per Columella esso avrebbe caratterizzato un determinato sistema di allevamento della vite su sostegno vivo. (La suddetta voce *rumpus* sarebbe per taluni d'origine celtica, ma il Sereni lo mette in dubbio, proponendo piuttosto per un riferimento ad un paleoligure *rumbu*. Ma le disquisizioni del nostro su questi vari termini, ch'egli collega persino con quelli di tutt'altro gruppo linguistico: il dravidico (preariano) dell'India, sono così sottili, da non essere possibile ridurle qui in pillole.

E tanto meno è il caso d'addentrarsi nell'ultima parte della sua memoria più strettamente linguistica (con riferimenti anche a lingue assai più lontane della arioeuropee, come il copto).

Piuttosto è da fare almeno un cenno a quella che è la conclusione della sua sapiente fatica. E cioè che, anche attraverso le indagini della originaria area linguistica ed etnica (quella paleoligure) si può avere una spiegazione della sopravvivenza (e in taluni casi prevalenza), in quella che fu la «Grande Liguria» preistorica e protostorica, dei sistemi di coltivazione della vite: «sistemi che — dice il Sereni — certo dovettero accostarsi dapprima a quelli rudimentali del Ciclope piuttosto che a quelli, di tanto più esperti, che Ulisse aveva potuto conoscere ad Ismaros».

Non è escluso, aggiunge il Nostro, che le prime sollecitazioni alla messa in coltura delle viti selvaggie siano giunte nella Grande Liguria proprio attraverso contatti diretti o indiretti con l'ambiente greco ed asianico (e più tardi col centro d'irradiazione culturale greco-massaliota). E attraverso tali contatti, senza dubbio le genti paleoliguri «impararono a conoscere le straordinarie virtù d'una bevanda ine-

briante qual è il vino, di tanto superiore a quella loro tradizionale: una sorta di rustica birra d'orzo ».

Dobbiamo essere grati al Sereni per il prezioso contributo che egli ci ha dato per una migliore conoscenza delle vie percorse, attraverso i millenni, da quella ch'egli ben a ragione chiama la « civiltà del vino ».

Giovanni Dalmasso

NOTE

(1) BENDINELLI G., *La vite e il vino nei monumenti antichi in Italia*, in *Storia della vite e del vino in Italia* di MARESCALCHI A. e DALMASSO G. - vol. I, Milano, E. Gualdoni, 1932.

(2) NEGRI G., *Viti fossili e viti preistoriche in Italia*, in *Storia della vite e del vino*, loc. cit., vol. I, 1932.

LIBRI E RIVISTE

A. BIGNARDI, *Il primo trattato cinese di agronomia*, Roma, 1968.

L'Autore si riferisce all'opera di *Fanscheng-Chi* vissuto nella seconda metà del I secolo a.C. quindi quasi contemporaneo del nostro Virgilio. Egli era un pubblico funzionario con compiti specifici nel settore dell'istruzione agraria. Perciò, annota il Bignardi, capo di una specie di « Cattedra ambulante di Agricoltura » di 2.000 anni fa, che ebbe molta fama di esperto agronomo, la cui opera però è andata smarrita e di cui si trovano frammenti per poco più di 3.000 parole nella famosa enciclopedia agraria cinese *Chi Min Yao Shu*.

Il Bignardi ne ha curata la traduzione dall'inglese, con particolare riferimento ai lavori aratori del terreno ed alle principali piante coltivate.

Il testo è molto interessante perché, come scrive il Bignardi, per quanto si riferisca ai terreni caratteristici dei Paesi orientali, così lontani da noi nello spazio e nella composizione fisica, possono essere riavvicinati nella comune passione agricola delle popolazioni, nell'esperienza vissuta dei lavori quotidiani, nella vicenda alterna e continua delle stagioni, nelle semine, nei « maggesi », nelle messi mature. E' sempre l'alterna vicenda dei campi, la cui importanza era così notevole nelle civiltà contadine dell'Asia, dell'Africa settentrionale ed anche dell'Europa. Civiltà che non trova riscontro nei nuovi Continenti coltivati, come l'America e l'Australia, dove la terra non ha mai avuto una sua funzione sociale, ma è rimasta un bene economico.

m. z.

W. ANGELINI, *Economia e Governo a Ferrara nel secondo '700*, Urbino, 1967.

Nel quadro dell'amministrazione pontificia dell'inizio del secondo '700, l'Autore prende in esame, in un suo primo capitolo, il Legato Bardi e i « Lavorieri ».

Il Cardinale è stato a Ferrara dal 1751 al 1754 ed in questo breve periodo di tempo, in cui resse la Legazione, ebbe ad esaminare attentamente le condizioni delle finanze locali che non erano certamente soddisfacenti, dopo il passaggio delle truppe straniere nel territorio ferrarese nelle guerre di successione. Compito che era già stato affidato al Card. Crescenzi, Legato di Ferrara dal 1744 al '47, da Benedetto XIV, non pare con

soddisfacenti risultati e che forse venne passato dallo stesso Papa al Card. Barni.

L'Angelini si sofferma particolarmente sui contrasti che il Barni sollevò in merito al suo Editto sopra l'esigenza dei *Lavorieri comutativi* per cui si toglieva al Maestrato della Città di Ferrara la diretta amministrazione della Cassa che veniva affidata ad un appaltatore per la riscossione dei terratici.

A me sembra che la questione, più che ad altro, debba essere ricondotta al bisogno, che si faceva sempre più pressante, di una riforma di tutta l'azione dei «Lavorieri», per tenere distinto quello che vi era di veramente *comunistico* nei loro interventi a difesa delle escrescenze dei fiumi, con i lavori di intervento idraulico che si rendevano necessari per la difesa dei singoli territori, dai lavori di difesa delle singole proprietà, onde migliorare le condizioni dell'esercizio agricolo, che diventavano sempre più importanti per gli imponenti lavori di arginatura che si erano andati effettuando lungo tutto il secolo XVII e che dovevano essere proseguiti ed intensificati.

Il contrasto fra il Legato ed i proprietari trovava quindi le sue radici nella necessità di fare una distinzione equa fra i lavori generici, strettamente *comunistici*, di difesa generale di tutto il territorio minacciato dalle piene dei fiumi, da quelli *privatistici*, per la particolare difesa dei singoli patrimoni terrieri. In definitiva pare che i grandi proprietari volessero in quei tempi, e non fa meraviglia, addossare a tutta la comunità lavori che tornavano a loro, anche se non esclusivo, vantaggio.

Ecco quindi la necessità di creare apposite Casse per regolare singoli problemi come quella di *Escavazione del Po di Volano* e di altre che erano state create in precedenza, specialmente nella zona del Bondesano. Ma questa distinzione, tentata dai Legati per mandato di Papi illuminati, come Benedetto XIV e Pio VI, non dovette effettuarsi se non nel periodo napoleonico con una legislazione che rendeva netta la distinzione degli interventi di carattere pubblico da quelli privati, che venne adeguata alla legislazione francese, ed ebbe inizio nel ferrarese con la costituzione delle Società degli interessati negli scoli e nelle diverse bonificazioni, 12 in tutto il territorio ferrarese.

Lo studio dell'Angelini apre quindi nuove luci su di un periodo molto criticato, ma imperfettamente conosciuto, dell'amministrazione pontificia e merita di essere continuato, poiché è dalla seconda metà del secolo XVIII che si aprono nuove prospettive e si delineano nuovi bisogni e particolari esigenze, che però troveranno soluzioni soltanto nel secolo XIX.

m. z.

R. GRAND - R. DELATOCHE, *Storia agraria del medio evo*, Milano, Il Saggiatore, 1968.

Il volume uscito nel 1950 ed ora tradotto nei Saggi della Biblioteca di Storia medioevale e moderna del «Saggiatore», continua l'opera intra-

presa dal Savoy che in due volumi ha trattato i problemi generali della economia politica, considerati dal punto di vista dell'agricoltura, sino alla fine dell'Impero romano.

I due Autori hanno ripreso tale lavoro e condotto avanti dalle prime invasioni barbariche fino alla guerra dei Cent'anni. Un millennio di storia densa di avvenimenti che abbraccia tutto quel periodo che è stato denominato Medio Evo.

Il lavoro è stato condotto considerando principalmente la funzione della famiglia contadina ritenendo che la storia del contadino sia, in definitiva, la storia dell'agricoltura. Opera di sociologia più che di economia, per quanto si sia trattato solo occasionalmente dell'abitazione, del costume, dell'arredamento, dell'alimentazione, del consumo e del commercio dei prodotti della coltivazione, dell'allevamento e dell'artigianato rurale. Lo studio si è voluto limitare, a detta degli Autori, più che allo storia della società rurale alla storia dell'esercizio dell'agricoltura e della proprietà fondiaria.

L'ambizione e l'intenzione degli Autori sono state quelle di compiere un'opera, anche se imperfetta, tale da colmare il nulla che l'aveva preceduta. Effettivamente non era ancora uscito in Francia il notevole lavoro del Duby che ha considerato compiutamente la storia agricola medioevale dell'Occidente europeo, continuando le ricerche fondamentali del Bloch.

La fatica del Grand e del Delatouche ha indubbiamente sortito a risultati notevoli ed il quadro da loro fatto è risultato veramente efficace e completo, anche per quelli che non potranno condividere la loro asserzione: che il periodo medioevale è stato, a partire dal millennio, tale da caratterizzare un'economia agricola stabile e sufficientemente progredita per assicurare alla famiglia rurale tranquillità e benessere sociale.

Purtroppo le mende, dal punto di vista della tecnica agricola, non sono poche e di limitato rilievo. Così si è ripetuto l'errore di non riconoscere a nuove piante la loro introduzione dall'America, come il mais ed il fagiolo. Mentre si è scritto che la vecchia razza bovina maremmana è derivata dai bufali, che peraltro appartengono ad altra specie. Effetto dell'insufficiente conoscenza dell'agronomia e della zootecnica; mentre sono molto ricche e proprie le informazioni di fonte letteraria ed euristica.

L'opera riguarda in particolare la Francia, l'Inghilterra, la Germania ed i Paesi del nord d'Europa, mentre sono scarsamente considerati quelli del bacino del Mediterraneo, che sono poi quelli dove le civiltà preromana e romana avevano maggiormente caratterizzato l'agricoltura. Errore, riteniamo, perché il periodo medioevale era un crogiuolo dove le diverse civiltà si sono confuse, dando origine ad un periodo di evoluzione e di progresso da cui si dipartirà la civiltà europea nel suo composito mosaico.

Molto ricca la parte che riguarda la tecnica agricola, che è spesso limitata e trascurata in studi del genere, mentre è dalle sue evoluzioni e dai suoi progressi che si originano periodi di dinamismo economico e sociale. Basta pensare all'influenza enorme che deve aver avuto l'aratro

rovesciatore nei dissodamenti del periodo medioevale che danno inizio ad agricolture di sviluppo, che non potevano essere determinate dalla limitata capacità dinamica dell'aratro latino discissore, peraltro legato ad un modesto tiro di bestiame bovino.

Manca ancora un'opera così fondamentale per molti Paesi europei fra cui l'Italia, che è pur ricca di contributi notevoli a partirsi da quello classico di Pietro de Crescenzi. Dove noi scarseggiamo è nelle ricerche su vecchi documenti e su più vaste fonti d'Archivio che sono del tutto o quasi inesplorate. Certamente è un lavoro enorme che occorrerebbe fare e che non può rimanere isolato a ricerche di singoli studiosi, ma che dovrebbe essere compiuto in un quadro ampio e ben circoscritto di ricercatori ed esploratori di Archivi. Speriamo che la lettura dell'opera del Grand e del Delatouche possa suscitare tale genere di studi nel nostro Paese, dove i nostri storici medioevalisti si sono orientati verso studi che sono stati definiti dispersivi perché non toccano spesso problemi di struttura e di organizzazione della società, in cui l'agricoltura aveva un posto di così basilare importanza.

m. z.

F. CAFASI, *L'Istituto Tecnico agrario statale « A. Zanelli » di Reggio Emilia*, (1879-1968), Reggio Emilia, 1968.

L'Autore fa la storia dell'Istituto Tecnico « A. Zanelli » che, sorto come Scuola di Zootecnica e Caseificio nel 1879, ha avuto la ventura di trovare nel suo primo Direttore, Antonio Zanelli, un uomo di grandi capacità organizzative, che ha lasciato larghissima traccia nell'agricoltura della Valle Padana, particolarmente in quelle zone dove l'allevamento del bestiame bovino da latte e l'industria del caseificio, collegata con l'allevamento dei suini, hanno avuto uno sviluppo notevole, tale da contrassegnare l'economia agricola di gran parte della regione emiliana.

La Scuola faceva parte di quelle Istituzioni che vennero formate nei primi decenni dopo l'unità italiana, come le Stazioni sperimentali agrarie e, più tardi, le Cattedre ambulanti di agricoltura, che costituirono l'ossatura di quella strutturazione creata per la diffusione delle nuove tecnologie che dovevano allargare nel campo dell'agricoltura le più valide realizzazioni per il suo progresso.

Lo Zanelli e la sua Scuola portarono un contributo notevolissimo al progresso dell'allevamento degli animali, particolarmente per la suinicoltura che ebbe un'influenza decisiva per gli sviluppi del settore lattiero-caseario.

L'Autore sinteticamente ha avuto modo di illustrare l'opera dello Zanelli, dei suoi collaboratori e dei suoi più validi successori, come Pellegrino Spallanzani, Antonio Succi, Dario Toscano, Icilio Albertoni, Enzo Toscano, Carmelo Battiato, Giuseppe Rastelli. Sono segnalati altresì Enzo

Marchi e Giuseppe Fascetti che, degni allievi dello Zanelli, illustrarono col loro insegnamento nelle Università, zootecnica e caseificio italiani.

m. z.

- I. M. MALECORE, *La poesia popolare nel Salento*, «Biblioteca di "Lares"», Organo della Società di Etnografia Italiana e dell'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari della Università di Roma», vol. XXIV, Firenze, Leo S. Olschki 1967, pp. IV-484, con 1 ill. f.t. e una carta geografica, lire 5.000.

Agricoltura, o meglio storia dell'agricoltura e degli agricoltori, e tradizioni popolari sono argomenti che molto spesso si incontrano e si incrociano; per questo segnaliamo, con particolare interesse, il bel lavoro della signora Malecore che degnamente figura in una rinomata collezione di studi etnografici.

Nella ricchezza della poesia popolare salentina si ritrovano, più o meno diffusi, tutti i generi e tutte le forme della poesia popolare che in Italia, non meno che altrove, ha accumulato un ingente patrimonio attraverso i secoli.

L'A. accompagna il rigoroso studio scientifico, ad una rassegna di testi di particolare significato, raccolti soprattutto nella campagna, di modo che il risultato raggiunto è stato quello di organica illustrazione di tutto il patrimonio della poesia popolare di quella terra che si estende, a forma di penisola, tra il mare Jonio e l'Adriatico. Inoltre si avverte una acuta relazione con gli usi, i costumi, le tradizioni di questo popolo salentino o di Terra d'Otranto e la loro espressione nella poesia; si nota inoltre il carattere unitario di tale manifestazione che riflette unità e peculiarità della cultura salentina.

Ricco di bibliografia (saggiamente utilizzata nei saggi che costituiscono i singoli capitoli) il volume in esame considera i canti epico-lirici, la poesia religiosa (lirica e narrativa) i canti d'amore, quelli collegati al lavoro (e i «Maggi»), canzonette, proverbi, indovinelli, filastrocche e cantilene; e poi la metrica, i generi, i motivi tradizionali ed innovatori, l'origine e la diffusione dei canti, nonché la poesia popolareggiante.

Acuta l'analisi, felice la sintesi, ben scelti i 438 componimenti nella appendice documentaria.

Pagine di autentica religiosità si alternano a quelle in cui sembrano rivivere antiche pratiche magiche o pagane; gli influssi di altre culture, identificati dall'A., i motivi ricorrenti, si incontrano con tradizioni autotone. La terra, la sua coltura, gli usi, costumi e tradizioni della vita dei campi e dei contadini acquistano particolare rilievo.

g. l. m. z.

U. VAGLIA, *Statuti Rurali di Darfo* (1495), estr. da *Statuti Rurali di Anfo, Darfo e Darzo, secc. XV-XVI*, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia 1969», pp. 84.

Gli Statuti dei Comuni rurali definiscono, non soltanto per il periodo in cui vennero redatti, la situazione storica della comunità che li ha promulgati, ma rappresentano una «somma» di esperienze, di concezioni, di momenti di una civiltà. E' perciò molto interessante il raffronto cronologico e territoriale tra i vari documenti normativi dei Comuni, sia per la ricerca di una linea costante sia, forse ancor più, per notare le peculiarità della singola zona in un contesto di lunghissimi anni.

Il documento non può quindi uscire come semplice fonte, senza una ambientazione delle norme, dettate dalla sensibilità del legislatore alle effettive situazioni ed alle esigenze del popolo. Ha fatto bene, perciò, Ugo Vaglia vincitore del Premio Bonardi dell'Ateneo di Brescia, a raccogliere in una serie documentaria gli statuti valsabbini di Anfo e Darzo insieme a quello camuno di Darfo, e quest'ultimo, che esce in volumetto a parte in occasione del conferimento del titolo di «Città» all'operoso centro d'una grande vallata bresciana, è presentato con una lucida introduzione storica che definisce i caratteri della comunità agricola ed i suoi interessi spirituali ed economici.

Vaglia ha tracciato il quadro del periodo medievale in Darfo, spingendosi fino alle soglie dell'età moderna, e introducendosi in essa, giacché il documento statutario è datato 1495. Si rileva nel libro, edito dall'Ateneo di Brescia (via Tosio 12), la posizione geografica di questa nuova città che sempre godette, grazie al lavoro degli abitanti più che ai privilegi ad essa concessi, di uno speciale regime.

Certamente la posizione geografica lungo la strada della Valle Camonica nella confluenza dei traffici da e per la Valle di Scalve ed il Lago d'Iseo, ebbe il suo peso nello stabilirvi il mercato dove si vendevano quei prodotti valligiani gravati delle decime a favore del Monastero di Tours prima (e già dall'epoca carolingia) poi di quello bresciano dei Santi Faustino e Giovita.

Ben presto Darfo si affrancò dal feudalesimo: nel 1248 il Podestà di Brescia Azzone da Pirovano la dichiarava «libera et franca ab omnibus oneribus et scufiis», mentre, sempre nel rispetto alla Chiesa, si riprendeva il movimento di emancipazione comunale, al fine di possedere e godere beni, mantenere antiche consuetudini, e provvedere non soltanto all'ordine ed alla sicurezza dei cittadini, ma altresì alla loro difesa.

Venezia, che dal secolo XV alla fine del XVIII dominò la terra bresciana, rispettò i diritti di Darfo, la cui comunità, pur soggiacendo allo Statuto della Valle, venne riconosciuta libera di codificare le proprie antichissime norme.

Gli Statuti del 1495 fanno intendere il richiamo a non recenti precedenti: nei capitoli 30 ed 89, infatti, si parla di provvisioni e di statuti anteriori al detto Comune.

L'edizione curata da Ugo Vaglia comprende il testo originale latino ed una fedele traduzione italiana del documento. Esso, dopo le norme relative agli uffici pubblici, si sofferma sui dazi, sul regime della pastorizia, con particolare riferimento a pascoli e malghe, sulla difesa della proprietà e sui danni dati, sul commercio delle carni, sulla difesa degli originari dai forestieri, sui possedimenti comunali, sui diritti derivanti dalla bonifica dei « ronchi » (« videlicet reducere aliqua loca de inculto ad cultum ipsos ronchos, seu illas possessiones sic reductas »). E, ancora, si facilitava la occupazione di terre incolte per renderle a coltura, e si disciplinavano liti giudiziarie e diritti di acqua.

Talune peculiarità degli statuti di Darfo riportano alla considerazione della vita comunitaria, della economia agricola, dei traffici di bestiame e dei prodotti della terra, mentre, sotto altri aspetti, si rilevano disposizioni altrove riscontrate secondo la tradizione giuridica medievale.

g. l. m. z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

I. IMBERCIADORI - COME PER OMAGGIO A NICCOLO' MACHIAVELLI...

L'autore, considerando i contratti agrari oggetto del suo studio come espressione tipica e non rara di una certa economia mezzadrile del '400 toscano, mette in luce specifici caratteri di conseguente debolezza economica e sociale.

L'A., qui considère les contrats ruraux qu'il étudie comme une expression typique et pas rare d'une certaine économie du métayage au XV Siècle en Toscane, met en lumière des caractères spécifiques de faiblesse économique et sociale qui en résultent.

The author, deeming the rural contracts he studies as a typical and not unusual expression of a certain share-cropping economy of the XV Century in Tuscany, shows specific characters of economic and social weakness resulting from them.

Der Verfasser, welcher die landwirtschaftlichen Pachtverträge, das Thema seiner Arbeit, als einen typischen und nicht seltenen Ausdruck eines gewissen, im 15. Jahrhundert in der Toskana gebräuchlichen Halbpachtsystems ansieht, weist auf die spezifischen Eigenschaften wirtschaftlicher und sozialer Schwäche hin, die dieses zur Folge hat.

M. ZUCCHINI - L'AGRICOLTURA TRANSPADANA DAL XVII AL XIX SECOLO.

L'autore, valendosi della ricca documentazione dell'Archivio dei Conti Bentivoglio, dà ampia notizia, per una vasta superficie di territorio tranpadano, sulla misura delle proprietà, sui contratti riguardanti il possesso e la conduzione, sulla ricerca di una nuova tecnica bonificatrice, sull'apparire di una nuova tecnica coltivatrice.

L'A., en se servant des nombreux documents des Archives des Comtes Bentivoglio, donne beaucoup de notices, concernant une vaste superficie de territoire transpadan, sur l'étendu des propriétés foncières, sur les contrats se référant à la possession et à la location, sur la recherche d'une nouvelle technique de bonification et sur l'apparition d'une nouvelle technique d'exploitation.

The author using the lot of documents in the Archives of Comts Bentivoglio gives information, concerning a vast area of Transpadane land,

on extent of properties, ownership and tenancy, search of a new land reclamation technique and appearance of a new farming technique.

Sich auf das reiche Material des Archivs der Grafen Bentivoglio stützend, macht der Verfasser Angaben über die Grösseneinheit des Grundbesitzes, die Verträge Besitz und Wirtschaftsführung betreffend, die Suche nach einer Urbarmachungstechnik und das Auftauchen einer neuen Anbautechnik auf einer umfangreichen Fläche des tranpadanischen Gebiets.

M. R. CAROSELLI - ASPETTI DELL'AGRICOLTURA CASERTANA NELLA PRIMA META' DEL SECOLO XIX.

L'autrice, pur rilevando come mal distribuita fosse la proprietà fondiaria nell'agro di Caserta, sottolinea la diligenza coltivatrice di una terra, già naturalmente fertile; ne scopre e ne riporta i molteplici dati della produzione.

L'A., tout en remarquant que la propriété foncière dans la campagne de Caserte était mal répartie, souligne le travail soigné par lequel on cultivait une terre, naturellement fertile. Elle en trouve et porte les nombreux données se référant à la production.

The author, while pointing out that land property in the territory of Caserta was badly parcelled out, underlines the careful work by which a by nature fertile soil was being tilled. She finds out and reports the numerous data concerning farm produce.

Die Verfasserin weist auf die fleissige Arbeit hin, mit welcher ein schon von Natur aus fruchtbares Land bewirtschaftet wurde, obwohl, wie sie hervorhebt, der Grundbesitz im Gebiet von Caserta schlecht verteilt war; es folgen umfangreiche, auf die landwirtschaftliche Produktion bezügliche Daten, die von ihr ausgearbeitet wurden.

C. PALLAVICINI - UN CATASTO PIEMONTESE DELLA PRIMA META' DEL '500.

L'autore dà notizia e dati di un piccolo, interessante catasto piemontese cinquecentesco, in cui si specchia con chiarezza la situazione economica di una piccola proprietà paesana.

L'A., renseigne sur et porte des données d'un petit, intéressant cadastre piémontais du XVI Siècle qui reflète avec clarté la situation économique d'une petite propriété villageoise.

The author informs about and gives data from a little interesting Piedmontese cadastre of the XVI Century which mirrors with evidence the economic state of a little rural property.

Der Verfasser berichtet unter Angabe von Daten über einen kleinen, aber interessanten piemontesischen Kataster aus dem 16. Jahrhundert, in welchem sich deutlich die wirtschaftliche Lage eines kleinen Landbesitzes widerspiegelt.

INDICE DEL 1968

Per autore

CAFASI F., <i>Notizie storico-biografiche sul alcuni scrittori georgici citati da Filippo Re</i>	n. 1 p. 68
CAROSELLI M. R., <i>Aspetti dell'agricoltura casertana nella prima metà del secolo XIX</i>	n. 4 p. 348
CASTAGNETTI A., <i>Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X</i>	n. 1 p. 3
CHERUBINI G., <i>Pisani ricchi e pisani poveri nel terzo decennio del Quattrocento</i>	n. 3 p. 261
D'ALESSANDRO A., <i>Contratto di enfiteusi e di affitto di una tenuta dell'agro romano nel secolo XVIII</i>	n. 3 p. 257
DALMASSO G., <i>La vite nell'Alto Medioevo</i>	n. 2 p. 195
DALMASSO G., <i>Per la storia delle più antiche tecniche e della Nomenclatura della vite e del vino in Italia</i>	n. 4 p. 368
DONNA D'OLDENICO G., <i>Eminenti bonificatori della terra vercellese</i>	n. 3 p. 223
IMBERCIADORI I., <i>Economia corso-maremmiana nel '400</i>	n. 1 p. 21
IMBERCIADORI I., <i>Documenti tratti dai libri statutori della Terra di Batignano</i>	n. 2 p. 178
IMBERCIADORI I., <i>Come per omaggio a Niccolò Machiavelli...</i>	n. 4 p. 311
LO MONACO M., <i>Osservazioni a proposito del carattere storico dell'economia agraria</i>	n. 4 p. 362
MARANI A., <i>L'agricoltura degli Incas in un manoscritto di Minuccio Minucci (1551-1604)</i>	n. 1 p. 64
MASETTI ZANNINI G. L., <i>Beni camerali della dogana del Patrimonio nella « Descriptio et consignatio », 1785</i>	n. 1 p. 51
PALLAVICINI C., <i>Un catasto piemontese della prima metà del '500</i>	n. 4 p. 357
PALMIERI A., <i>Introduzione e diffusione della tabacchicoltura nella provincia di Salerno</i>	n. 2 p. 192
TODDE G., <i>Le condizioni dell'agricoltura nella provincia di Cagliari nel periodo 1860-1870</i>	n. 2 p. 141 n. 3 p. 240
TRASSELLI C., <i>Studi sul clima</i>	n. 1 p. 43

- VELATTA M., *Alcuni aspetti scientifico-tecnici del Trasimeno nella storia e nell'attualità* n. 2 p. 111
- ZUCCHINI M., *Privilegi e riforme liberistiche nel Settecento* n. 2 p. 186
- ZUCCHINI M., *L'agricoltura transpadana dal XVII al XIX secolo* n. 4 p. 325

Per soggetto

Agricoltura

- CAROSELLI M. R., *Aspetti dell'agricoltura casertana nella prima metà del secolo XIX* n. 4 p. 348
- MARANI A., *L'agricoltura degli Incas in un manoscritto di Minuccio Minucci (1551-1604)* n. 1 p. 64
- TODDE G., *Le condizioni dell'agricoltura nella provincia di Cagliari nel periodo 1860-1870* n. 2 p. 141
n. 3 p. 240
- ZUCCHINI M., *L'agricoltura transpadana dal XVII al XIX secolo* n. 4 p. 325

Bonifica

- DONNA D'OLDENICO G., *Eminenti bonificatori della terra vercellese* n. 3 p. 223

Catasto

- PALLAVICINI C., *Un catasto piemontese della prima metà del '500* n. 4 p. 357

Clima

- TRASSELLI C., *Studi sul clima* n. 1 p. 43

Contratti agrari

- D'ALESSANDRO A., *Contratto di enfiteusi e di affitto di una tenuta dell'agro romano nel secolo XVIII* n. 3 p. 257
- IMBERCIADORI I., *Come per omaggio a Niccolò Machiavelli...* n. 4 p. 311

Dominico e massaricio

- CASTAGNETTI A., *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X* n. 1 p. 3

Economia

- IMBERCIADORI I., *Economia corso-maremmiana nel '400* . . . n. 1 p. 21

- IMBERCIADORI I., *Documenti tratti dai libri statutari della Terra di Batignano* n. 2 p. 178

Economia agraria

- LO MONACO M., *Osservazioni a proposito del carattere storico dell'economia agraria* n. 4 p. 362

Economia cittadina

- CHERUBINI G., *Pisani ricchi e pisani poveri nel terzo decennio del Quattrocento* n. 3 p. 261

Idraulica

- VELATTA M., *Alcuni aspetti scientifico-tecnici del Trasimeno nella storia e nell'attualità* n. 2 p. 111

Pastorizia

- MASETTI ZANNINI G. L., *Beni camerali della dogana del Patrimonio nella « Descriptio et consignatio », 1785* n. 1 p. 51

Riforme

- ZUCCHINI M., *Privilegi e riforme liberistiche nel Settecento* n. 2 p. 186

Scrittori georgici

- CAFASI F., *Notizie storico-biografiche su alcuni scrittori georgici citati da Filippo Re* n. 1 p. 68

Tabacchicoltura

- PALMIERI A., *Introduzione e diffusione della tabacchicoltura nella provincia di Salerno* n. 2 p. 192

Viticultura

- DALMASSO G., *La vite nell'Alto Medioevo* n. 2 p. 195
 DALMASSO G., *Per la storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia* n. 4 p. 368

Recensioni

Nel I numero sono state recensite le seguenti opere:

- AUTORI VARI, *Palazzi e ville del contado mantovano*, Firenze, 1966 p. 88

BIGNARDI A., <i>Un panorama cinquecentesco dell'agricoltura emiliano-romagnola</i> , Bologna, 1967	p. 85
BIGNARDI A., <i>Introduzione alla storia dell'agricoltura</i> , Bologna, 1966	p. 85
CHIAPPINI L., <i>Gli Estensi</i> , Milano, 1967	p. 86
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI, <i>La valle della Rossessa</i> , Modena, Aedes Muratoriana, 1967	p. 91
GAIO P., <i>Aspetti e vicende dell'economia della Valle d'Aosta</i> , Firenze, 1964	p. 84
GIORGI G., <i>Saggi di Economia agraria estimo e contabilità</i> , Assisi, 1966	p. 81
GUARIGLIA G., <i>Le conquiste attuali dell'etnologia</i> , Milano, 1967	p. 94
I.N.E.A., <i>Annuario dell'Agricoltura italiana</i> , Roma, 1967	p. 84
MACERO P., <i>Instrucciones para el manejo de las haciendas Jesuitas del Peru</i> (ss. XVII-XVIII), in « Nueva Corónica », Lima, 1966	p. 89
METT I., <i>I contadini russi 50 anni dopo</i> , Milano, 1967	p. 79
PORZI A., <i>Il Catasto italiano dei terreni</i> , Roma, 1967	p. 87
<i>Rivista internazionale di scienze sociali</i> , Università Cattolica del S. Cuore, 1967	p. 96
ROMBALDI O., <i>Storia di Novellara</i> , Reggio Emilia, 1967	p. 83
SPAGGIARI P. L., <i>L'agricoltura negli Stati Parmensi dal 1750 al 1859</i> , Milano, 1966	p. 78
<i>The Cambridge economic history of Europe</i> , vol. I, <i>The agrarian life of the Middle Ages</i> , Cambridge, 1966	p. 75
Università Cattolica del S. Cuore, <i>Contributi, serie III, pubblicazioni di « Aegyptus » Papiri milanesi</i> , Milano, 1967	p. 92
VANZETTI C., <i>Due secoli di storia dell'agricoltura veronese</i> , Verona, 1965	p. 81
<i>Zeitschrift fuer Agrargeschichte und Agrarsoziologie</i> , Anno XIV, novembre 1966	p. 94
ZUCCHINI M., <i>L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli</i> , Roma, 1967	p. 76

Nel II numero sono state recensite le seguenti opere:

BIGNARDI A., <i>Per la storia della viabilità cinquecentesca in Emilia Romagna</i> , Bologna, 1967	p. 199
--	--------

CAZZOLA F., <i>Polemiche e contrasti per l'istituzione dell'arte della seta a Ferrara (1595-1620)</i> , Milano, 1967	p. 204
DAL PANE L., <i>La questione del commercio dei grani e l'origine del liberalismo nell'Italia settecentesca</i> , Bologna, 1963 e 1964	p. 199
DAL PANE L., <i>Le riforme economiche di Pio VII</i> , Faenza, 1965	p. 200
DAL PANE L., <i>I nuovi indirizzi delle scienze storiche e la formazione della gioventù</i> , Faenza, s.d.	p. 201
DAL PANE L., <i>La Finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato</i> , Milano, 1935	p. 201
GALASSI N., <i>Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola</i> , vol. I, Imola, 1966	p. 202
LUZZATTO G., <i>Dai servi della gleba agli albori del capitalismo</i> , Bari, 1966	p. 205
OSTROGORSKY G., <i>Storia dell'Impero bizantino</i> , Torino, 1968	p. 207
ROTELLI C., <i>La finanza locale pontificia del cinquecento: il caso di Imola</i> , Roma, 1967	p. 204
ROTELLI C., <i>Rendimenti e produzione agricola nell'imolese dal XVI al XIX secolo</i> , Napoli, 1967	p. 204
ROTELLI C., <i>L'economia agraria di Chieri attraverso i catasti dei secoli XIV-XVI</i> , Milano, 1967	p. 206
VILLANI P., <i>Feudalità, riforme, capitalismo agrario</i> , Bari, 1968	p. 198

Nel III numero sono state recensite le seguenti opere:

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, <i>Problemi attuali di scienza e di cultura. Atti del Convegno internazionale sul tema: «Tardo antico e alto medioevo. La forma artistica del paesaggio dall'antichità al medio evo»</i> , Roma, 1968	p. 300
AUTORI VARI, <i>Georgici ferraresi del passato</i> , Bologna, 1968	p. 292
BORGATTI M., <i>Folklore Emiliano raccolto a Cento</i> , Firenze, 1968	p. 297
JACINI S., <i>La riforma dello Stato e il problema regionale</i> , Brescia, 1968	p. 296
PESANTE S., <i>Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Civica di Trieste</i> , Firenze, 1968	p. 297
Università Cattolica del Sacro Cuore, <i>Contributi serie terza, Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, V. I laici nella «Societas christiana» dei secoli XI e XII</i> , Milano, 1968	p. 299

WEBER M., <i>Storia Agraria Romana</i> , Milano, 1967	p. 286
WHITE JR. L., <i>Tecnica e società nel Medio Evo</i> , Milano, 1967	p. 294

Nel IV numero sono state recensite le seguenti opere:

ANGELINI W., <i>Economia e Governo a Ferrara nel secondo '700</i> , Urbino, 1967	p. 372
BIGNARDI A., <i>Il primo trattato cinese di agronomia</i> , Roma, 1968	p. 372
CAFASI F., <i>L'Istituto Tecnico agrario statale « A. Zanelli » di Reggio Emilia</i> , (1879-1968), Reggio Emilia, 1968	p. 376
GRAND R., DELATOCHE R., <i>Storia agraria del medio evo</i> , Milano, 1968	p. 373
MALECORE I. M., <i>La poesia popolare nel Salento</i> , Firenze, 1967	p. 377
VAGLIA U., <i>Statuti Rurali di Darfo</i> (1495), « Supplemento ai Commentaria dell'Ateneo di Brescia 1969 »	p. 378

NORME PER I COLLABORATORI

- La collaborazione alla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » è aperta a tutti gli studiosi.
- La « Rivista di Storia dell'Agricoltura » pubblica:
 - Articoli che per il pregio del contenuto rivestono carattere di **contributi, originali e inediti nel campo degli studi di storia dell'agricoltura**, accettati dalla Direzione.
 - Recensioni di opere e notizie di particolare interesse storico.
- **Tutti i lavori debbono essere inviati dattiloscritti e non oltrepassare di norma le 20 cartelle di circa 30 righe ciascuna.**
Per le recensioni l'ampiezza è di 1-2 cartelle dattiloscritte. Le notizie debbono essere contenute in poche righe.
- Molto gradita la documentazione fotografica che a giudizio della Direzione potrà essere riprodotta.
- **Gli Autori hanno diritto alla correzione delle prime bozze** e sono responsabili delle idee espresse, della originalità e pubblicabilità dei lavori inviati, che debbono essere inediti in ogni loro parte, nonché della correttezza dei dati e delle teorie citate.
- **Gli articoli pubblicati saranno compensati. Ogni Autore riceverà gratuitamente un fascicolo della Rivista e 25 estratti del proprio articolo; altri estratti, oltre tale numero, sono a pagamento e dovranno essere richiesti all'atto della restituzione delle prime bozze.**
- Norme di collaborazione più dettagliate possono essere richieste alla Redazione della « Rivista di Storia dell'Agricoltura ».

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 32.223.184.138

Riserva speciale Cred. Ind.: L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

La Sezione di Credito Agrario del BANCO DI NAPOLI, istituto speciale per il Mezzogiorno continentale, presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
 - Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
 - Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
 - Mutui a favore di Consorzi di Bonifica
- con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore

* * *

Il Banco di Napoli è autorizzato al credito agrario di esercizio anche in tutte le provincie dell'Italia Centro-Settentrionale e della Sardegna

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATA NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000

Riserva L. 2.750.000.000

DIREZIONE CENTRALE

ROMA - VIA DEL CORSO, 173

184 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Patrimonio L. 19.418.000.000

Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo

Ufficio di Rappresentanza in Roma

Azienda bancaria e sezioni speciali di credito agrario e peschereccio, minerario, fondiario, industriale, per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità.

267 Stabilimenti in Italia

7 Uffici di Rappresentanza all'estero

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PIAZZE D'ITALIA
E NELLE PRINCIPALI DEL MONDO

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

ENCC

ENTE NAZIONALE
PER LA CELLULOSA
E PER LA CARTA

materiale
d'impianto
selezionato:
pioppelle
eucalitti
conifere

SERVIZIO
AGRARIO FORESTALE
ROMA
V.le Regina Margherita, 262
Tel. 860.838-9



ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

ALESSANDRIA - Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura - 15033 - Casale Monferrato - Casella postale 24 - Tel. 46.54.

ROMA - Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - 00166 - Roma - Casella postale 9079 - Telefono 627.3202 - 629.682.

AZIENDE AGRICOLE

ROMA - Azienda «Ovile» - 00166 - Via Valle della Quistione 21 - Casalotti Nuovi - Tel. 629.608.

ALESSANDRIA - Azienda «Mezzi» - 15033 - Casale Monferrato - Tel. 46.54.

MANTOVA - Azienda «Olmazzo-Drasso» - 46047 - Porto Mantovano - Tel. 39.164.

PIACENZA - Azienda «Fossadello» - 29012 - Caorso.

PIACENZA - Azienda «Scottine» - 29010 - Sarmato - Tel. 67262.

UDINE - Azienda «Volpares» - 33056 - Palazzolo dello Stella - Tel. 58.012.

FERRARA - Azienda «Fante» - 44020 - Migliaro - Tel. 54.134.

GROSSETO - Azienda «Il Terzo» - 58040 - Bagno Rosselle - Tel. Grosseto n. 21.108.

PERUGIA - Azienda «Il Castellaccio» - 06038 - Spello - Tel. 65.161.

CAMPOBASSO - Azienda «Pantano» - 86039 - Termoli - Casella postale 24 - Tel. 2514.

SALERNO - Azienda «Improsta» - 84091 - Battipaglia - Casella postale chiusa 43 - Tel. 22054.

CATANZARO - Azienda «Condoleo» - 88070 - Botriello - Tel. n. 6.

CAGLIARI - Azienda «Campulongu» - 09025 - Oristano - Casella postale 79 - Tel. 3011.

AZIENDE FORESTALI

FIRENZE - Azienda «Rincine» - 50060 - Londa - Telefono Rincine 83144.

CATANZARO - Azienda «Acqua del Signore» - 88049 - Soveria Mannelli - Casella postale aperta - Tel. Posto Pubblico di Bivio Zeta.

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCHELLI 16

Opera nelle province del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

**Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento**

**Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra**

**Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina**

Mutui speciali per il Mezzogiorno

**Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)**

**Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)**

**Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)**



MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Banca fondata nel 1472

cinque secoli di esperienza

al servizio

di una moderna

organizzazione bancaria

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acquisto,
lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

